

Ecclesia

n c@mmينو



Verso il Giubileo 2025 Anno della Preghiera

I prossimi mesi ci condurranno all'apertura della Porta Santa, con cui daremo inizio al Giubileo.

Vi chiedo di intensificare la preghiera per prepararci a vivere bene questo evento di grazia e sperimentarvi la forza della speranza di Dio. Per questo iniziamo oggi l'Anno della preghiera, cioè un anno dedicato a riscoprire il grande valore e l'assoluto bisogno della preghiera nella vita personale, nella vita della Chiesa e del mondo.

(Francesco, Angelus del 21.01.2024)

Vescovo diocesano

- L'anno 2024, come una grande "sinfonia" di preghiera in preparazione del Giubileo, + *Stefano Russo* p. 3

Il Papa

- Papa Francesco alla Delegazione della Diocesi di Belluno-Feltre, nel 60° Anniversario del Disastro del Vajont (19 gennaio 2024), *Stanislao Fioramonti* p. 4

Grandi temi

- Conferenza Episcopale Italiana, Sessione invernale del Consiglio Permanente p. 5
- Dicastero per la Dottrina della Fede Comunicato stampa circa la ricezione di *Fiducia supplicans*. 4 gennaio 2024 p. 6
- Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente della CEI per la 46ª Giornata Nazionale per la Vita, 4 febbraio 2024 «La forza della vita ci sorprende. "Quale vantaggio c'è che l'uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?" (Mc 8,36)». p. 8
- Gesù Figlio di Dio e personaggio storico, *Sara Gilotta* p. 9
- Messaggio di Papa Francesco per la XXXII Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2024). «Non è bene che l'uomo sia solo». p. 10
- XXXII Giornata Mondiale del Malato. "Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina" Gv 5,7. L'Universalità e il diritto di accesso alle cure. Commento Teologico p. 11
- XXXII giornata mondiale del malato: malato e malattia, *Massimiliano Postorino* p. 13
- Calendario dei Santi d'Europa / 74. 21 Febbraio San Pier Damiani (1007-1072) Vescovo E Dottore Della Chiesa, *Stanislao Fioramonti* p. 14

- Il culto di S. Pier Damiani a Velletri. La sua festa ricorre il 21 Febbraio, *Tonino Parmeggiani* p. 15
- Conferenza Stampa di presentazione dell'Anno della Preghiera in preparazione al Giubileo 2025 e della collana "Appunti sulla Preghiera", interventi di *S.E. Mons. Fisichella e di Mons. Bell* p. 17
- L'uomo post-moderno tra fede e ragione, *mons. Luciano Lepore* p. 19

Liturgia

- La bellezza della liturgia. Incontro del 12 Gennaio 2024, *don Andrea Pacchiarotti* p. 21
- Quaresima: tempo privilegiato per la preghiera, *don Andrea Pacchiarotti* p. 22

Pastorale Missionaria

- Esperienza di un volontario otorino in un ospedale africano, *Giulio Pagliuca* p. 23

Vita Diocesana

- Segni, 7 gennaio 2024: Ordinazione Diaconale di Simone De Marchis, *la Comunità Parrocchiale di Segni* p. 28
- Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani "Ama il Signore Dio tuo... e ama il prossimo tuo come te stesso" (Lc,10,27), *Grazia Passa* p. 29
- Ricordo di p. Giulio Nardecchia ofm, *Stanislao Fioramonti* p. 30

Storia e Cultura

- Il greco della Chiesa latina, *Ciro Gravier* p. 31
- Santuari Regionali d'Italia / 2. Il Tempio Nazionale di Maria Madre e Regina al Monte Grisa e la Strada Napoleonica (...), *Stanislao Fioramonti* p. 32
- (1438) Melozzo Da Forlì (1494) *Angeli musicanti*, *Luigi Musacchio* p. 35

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:
S.E. mons. Stefano Russo, mons. Luciano Lepore, don Andrea Pacchiarotti, Massimiliano Postorino, Giulio Pagliuca, Sara Gilotta, Grazia Passa, Ciro Gravier, Luigi Musacchio, la Comunità Parrocchiale di Segni, Rigel Langella.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesivelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

Il Discorso della montagna

Makarov I.K. , 1889

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni. Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.



L'anno 2024, come una grande "sinfonia" di preghiera in preparazione del Giubileo

Appena trascorso il Natale stiamo attraversando un breve tratto di tempo "ordinario" proiettati verso un altro tempo "forte" carico di grazie particolari, la quaresima.

In tutto questo periodo, come pastore di due Diocesi sono tanti ed intensi i momenti vissuti nell'incontro con le comunità ecclesiali presenti nel nostro territorio.

"Una comunità di comunità. Al cuore delle relazioni", era il titolo che in modo inconsapevole rispetto a quanto poi avvenuto, abbiamo dato all'Assemblea Diocesana che ha aperto nello scorso mese di ottobre il nostro anno pastorale. Un titolo che voleva fare sintesi del cammino fatto in questi anni e che ha costituito in questo ultimo tratto di strada un riferimento particolarmente prezioso, convinti che quanto sta emergendo dalla comunità è conseguenza dell'azione dello Spirito Santo in mezzo a noi.

Come la storia ci dimostra lo Spirito Santo che irrompe, spesso cambia le carte in tavola e con la sua fantasia apre nuove frontiere e nuovi orizzonti. È così che possiamo leggere anche l'avvenuta unione in "persona episcopali" delle due Diocesi di Velletri-Segni e di Frascati. Sono stati diversi da quel momento i contatti che le due comunità diocesane hanno avuto in un costruttivo spirito di fraternità e di accoglienza. Fra questi momenti mi piace raccontare brevemente la bella esperienza di preghiera vissuta insieme da parte del clero di Velletri Segni e di Frascati.

Dal 15 al 19 gennaio infatti si sono tenuti, presso il nostro Centro di spiritualità di Santa Maria dell'Acero, gli esercizi spirituali per il clero. È stata l'occasione per ognuno di noi di andare al cuore della relazione primaria che determina la nostra vita.

Attraverso la meditazione e l'approfondimento della Parola di Dio, guidati con grande saggezza e competenza da don Bruno Durante, abbiamo avuto la possibilità di "uscire allo scoperto" presentandoci al Signore così come siamo e allo stesso tempo lasciandoci illuminare dal suo amore misericordioso. I tempi lunghi dedicati all'ascolto della parola, alla meditazione anche silenziosa, alla preghiera corale, alla celebrazione dei sacramenti si sono alternati ad altri altrettanto significativi nei quali ognuno ha avuto la possibilità di raccontare quanto gli stava risuonando dentro.

Particolarmente atteso da questo punto di vista era il momento conclusivo della giornata dove, scaldati dal fuoco del caminetto ma ancor più dal fuoco che il Signore ha acceso nel

nostro cuore, ci comunicavamo, in un clima di ascolto profondo, le risonanze della giornata mettendo in gioco quanto di più intimo ognuno portava con sé.

Sono stati giorni vissuti con grande intensità al termine dei quali nessuno avrebbe più voluto "scendere dal monte" avendo fatto anche l'esperienza di una bella fraternità fra di noi.

Con alcuni non ci si conosceva, con altri sì ma ci è sembrato in ogni caso che in Cristo ci siamo riconosciuti come nuovi. Ancora una volta abbiamo fatto l'esperienza che più ci si avvicina a Dio più ci si avvicina gli uni agli altri. Il Signore riduce le distanze, facendoci togliere quelle maschere che a volte indossiamo senza neanche accorgercene.

La preghiera è certamente un "ingrediente" indispensabile per il nostro cammino e non possiamo che gioire del fatto che Papa Francesco, in vista del giubileo del 2025, nell'angelus dello scorso 21 gennaio ha dato l'avvio ad uno specifico anno di preghiera. Ce lo aveva preannunciato già nel febbraio del 2022 quando aveva detto che *si potrà dedicare l'anno precedente l'evento giubilare, il 2024, a una grande "sinfonia" di preghiera.*

Avremo modo di parlarne ma soprattutto avremo diverse occasioni per vivere insieme la preghiera confidando che la partecipazione a questa "sinfonia" contribuisca a farci sperimentare quella fraternità che è dono prezioso da trafficare per l'edificazione della comunità tutta.



Papa Francesco alla Delegazione della Diocesi di Belluno-Feltre, nel 60° Anniversario del Disastro del Vajont (19 gennaio 2024)



Stanislao Fioramonti

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno!

Vi accolgo con gioia e saluto tutti voi che, accompagnati dal vostro Vescovo e dal Presidente della Provincia di Belluno, siete venuti qui pellegrini. Un cordiale benvenuto ai sacerdoti e al Presidente dell'Associazione "Vajont – il futuro della memoria". Voi portate a Roma, presso la tomba dell'Apostolo Pietro, un pesantissimo carico di memoria e di sofferenza. Vorrei anzitutto esprimervi la mia vicinanza e ringraziarvi per quello che fate e per quello che siete: già solo con la vostra presenza **rappresentate un'ondata di speranza**. Se sessant'anni fa, esattamente il **9 ottobre del 1963, una catastrofica ondata spazzò via interi paesi e frazioni, provocando 1910 vittime, voi siete un'onda di vita**. Infatti a quell'ondata di annientamento e distruzione avete risposto con il coraggio della memoria e della ricostruzione. Penso a tutte le gocce silenziose che hanno formato questa grande ondata di bene: ai soccorritori, ai ricostruttori, ai tanti che non si sono lasciati imprigionare dal dolore ma hanno saputo ricominciare. Voi siete artefici, siete testimoni di questi semi di risurrezione, che forse non fanno molta notizia, ma sono preziosi agli occhi di Dio, "specialista in ripartenze", Lui che da un sepolcro di morte ha avviato una storia eterna di vita nuova. Grazie per la vostra testimonianza.

Per voi immagino sia accaduto che quel dolore incalcolabile e inenarrabile, come un'enorme lastra di ghiaccio nel cuore, grazie al calore della vostra coesione, alla vicinanza di molti e all'aiuto di Dio, si sia lentamente scongelato, per irrigare poi nuovamente la società. E, com'è nell'indole della vostra gente, avete fatto tanto bene senza molte parole, ma con grande impegno e concretezza, rimboccandovi le maniche: così **avete riedificato con cura lì dove l'incuria aveva provocato distruzione**.

Riflettendo sul disastro del Vajont colpisce un aspetto: a causare la tragedia non furono sbagli di progettazione o di realizzazione della diga, ma il fatto stesso di voler costruire un bacino artificiale nel luogo sbagliato. E tutto ciò perché? In ultima analisi per aver anteposto la logica del guadagno alla cura dell'uomo e dell'ambiente in cui vive; così che, se la vostra ondata di speranza è mossa dalla fraternità, quell'ondata che portò disperazione era provocata dall'avidità. **E l'avidità distrugge, mentre la fraternità costruisce.**

Cari amici, fratelli e sorelle, ciò è estremamente attuale. Non mi stanco di ripetere che **la cura del creato non è un semplice fattore ecologico, ma una questione antropologica**: ha a che fare con la vita dell'uomo, così come il Creatore l'ha pensata e disposta, e riguarda il futuro di tutti, della società globale in cui siamo immersi. E voi, di fronte alla tragedia che può scaturire dallo sfruttamento dell'ambiente, testimoniate la necessità di prendersi cura del creato. Ciò è essenziale oggi, mentre si sta sgretolando la casa comune, e il motivo è ancora una volta lo stesso: l'avidità di profitto, un delirio di guadagno e di possesso che sembra

far sentire l'uomo onnipotente. Ma è un grande inganno questo, perché siamo creature e la nostra natura ci chiede di muoverci nel mondo con rispetto e con cura, senza annullare, anzi custodendo il senso del limite, che non rappresenta una diminuzione, ma è possibilità di pienezza.

Chi non sa custodire il limite, mai potrà andare avanti.

Vorrei condividere con voi ancora un pensiero. **Quest'anno ricorre l'ottavo centenario della composizione**

del Cantico delle creature di San Francesco, Patrono d'Italia.

È anche il testo che ha inaugurato la letteratura italiana. In quella magnifica *lauda* il Poverello di Assisi chiama il sole, la luna, le stelle, il vento, il fuoco ed altri elementi, *fratelli e sorelle*, e li chiama così perché le creature sono parte di un'unica "rete viva di bene", disposta amorevolmente dal Signore per noi.

Il primo biografo attesta infatti di Francesco: «Abbraccia tutti gli esseri creati con un amore e una devozione quale non si è mai udito» (Tommaso da Celano, *Vita seconda*, CXXIV, 165: FF 750). Ebbene, nel *Cantico delle creature* egli loda il Signore «per sor'Acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta» (FF 263).

Utile e umile, eppure diventata tremenda e distruttiva nel caso del Vajont, oppure inaccessibile per tanti che oggi, nel mondo, soffrono la sete o non hanno acqua potabile. Abbiamo bisogno dello sguardo contemplativo, dello sguardo rispettoso di San Francesco per riconoscere la bellezza del creato e saper dare alle cose il giusto ordine, per smettere di devastare l'ambiente con logiche mortifere di avidità e collaborare fraternamente allo sviluppo della vita. Voi lo fate, custodendo la memoria e testimoniando come la vita possa risorgere proprio là, dove tutto era stato inghiottito dalla morte.

Cari fratelli e sorelle, vi rinnovo per questo la gratitudine, ammirato dalla consistenza benefica e tenace del vostro tessuto comunitario. Vi benedico di cuore. E vi chiedo, per favore, di pregare per me. Grazie.

Ringraziando il Presidente per quanto affermato, i Vescovi hanno concordato sulla necessità di offrire parole di speranza rispetto alle grandi questioni che interrogano l'umanità e di indicare modalità concrete per la costruzione del bene comune. Il tutto nella consapevolezza di essere nel mondo non per conquistare spazi, ma una presenza significativa che fa della debolezza la sua forza. Essere deboli – è stato precisato – non vuole dire essere irrilevanti, ma porsi, con mitezza, in modo antitetico rispetto alla cultura dominante della potenza e della sopraffazione. In quello che il Cardinale Presidente ha definito il “tempo della Chiesa”, l'evangelizzazione è soprattutto testimonianza, impegno sul piano culturale perché il Vangelo – che è la Buona Notizia – possa essere comunicato in modo efficace a tutti. Con una visione e una consapevolezza maturate negli ultimi 50 anni, scanditi da importanti Convegni ecclesiali e da pronunciamenti che hanno fatto la storia della Chiesa in Italia. Tale bagaglio aiuta a leggere con più chiarezza il contesto attuale, lacerato da contraddizioni e da problemi che attanagliano le famiglie, i più poveri, gli ultimi.

Nel dibattito, i Vescovi hanno espresso preoccupazione per il diffondersi di una cultura del conflitto, che ha nel linguaggio violento e nella corsa al riarmo due elementi fondamentali. È invece quanto mai necessario educare alla pace, proponendo percorsi formativi e alternative valide, specialmente alle nuove generazioni, spesso destinatarie di un'attenzione marginale. In tema di formazione, il Consiglio Permanente ha salutato con favore la firma, lo scorso 9 gennaio, dell'Intesa con il Ministero dell'Istruzione e del Merito in vista del concorso per gli insegnanti di religione, evidenziando come, da una parte, questo traguardo valorizzi quanti operano nella scuola e, dall'altra, apra una riflessione sulle modalità per coinvolgere quanti invece scelgono di non avvalersi di questo insegnamento.

Alla luce di quanto espresso dal Cardinale Presidente nell'Introduzione ai lavori, il Consiglio Permanente ha condiviso alcune riflessioni sulla Dichiarazione del Dicastero della Dottrina della Fede, *Fiducia supplicans*. Il documento, ha spiegato il Cardinale, “si pone nell'orizzonte della misericordia, dello sguardo amorevole della Chiesa su tutti i figli di Dio, senza tuttavia derogare dagli insegnamenti del Magistero”. Come peraltro già sottolineato dalla Dichiarazione stessa che conferma la dottrina tradizionale della Chiesa sul matrimonio e non ammette alcun “tipo di rito liturgico o benedizioni simili a un rito liturgico che possano creare confusione”.

La fase sapienziale del Cammino sinodale

Conferenza Episcopale Italiana, Sessione invernale del Consiglio Permanente

I Vescovi hanno scelto il tema principale della 79ª Assemblea Generale che si terrà dal 20 al 23 maggio 2024: la ricezione della fase sapienziale del Cammino sinodale. Sarà l'occasione per accogliere la restituzione proveniente dalle Chiese locali, attraverso il lavoro delle commissioni del Cammino sinodale, avviarsi verso l'ultima fase, quella profetica, ed elaborare il contributo specifico della Conferenza Episcopale Italiana al Sinodo dei Vescovi.

Nel corso dei lavori, è stata messa in evidenza la connessione tra il percorso nazionale e quello universale. La fase sapienziale, infatti, ben si integra con la domanda affidata dal Sinodo dei Vescovi: “Come essere Chiesa sinodale in missione?”, in quanto i cinque temi indicati come prioritari nelle Linee guida del 2023 (missione, comunicazione, formazione, corresponsabilità e strutture) sono il frutto del biennio della fase narrativa (2021-2022, 2022-2023), il cui primo anno si è svolto in maniera del tutto aderente al Documento preparatorio del Sinodo. Per questo, il Consiglio Permanente ha stabilito di non aggiungere nuove tracce e nuove domande, ma di proseguire nel percorso di “discernimento” che le Chiese in Italia stanno portando avanti. In quest'ottica, è stato approvato il cronoprogramma che scandirà le tappe fino al 2025. Sono previste, tra l'altro, due Assemblee sinodali – dal 15 al 17 novembre 2024 e dal 31 marzo al 4 aprile 2025 – le cui modalità di lavoro saranno definite nei prossimi mesi. Le proposte e le indicazioni concrete, sia come esortazioni e orientamenti, sia come determinazioni e delibere, verranno trasmesse al Consiglio Episcopale Permanente e all'Assemblea Generale del maggio 2025. Un punto molto importante, è stato sottolineato, sarà la ricezione perché dovrà avvenire in forma sinodale con il coinvolgimento di tutte le Chiese locali.

Rito di istituzione di catechisti

Il Consiglio Permanente ha poi condiviso la proposta di una versione italiana del rito di istituzione di catechisti (il ministero è stato istituito da Papa Francesco il 10 maggio 2021,

con la Lettera Apostolica in forma di Motu proprio “*Antiquum Ministerium*”), che sarà presentata all'Assemblea di maggio per l'approvazione definitiva. Il testo è frutto dell'interlocuzione con il Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti che il 9 febbraio 2023 aveva accolto la proposta di un adattamento ad *experimentum* dell'Editio typica del Rito di istituzione di catechisti. I Vescovi hanno convenuto sull'opportunità di adeguati cammini di formazione, come previsto dalla Nota ad *experimentum* del 13 luglio 2022, oltre che di prassi comuni nelle Diocesi vicine. È stata dunque preparata la traduzione in lingua italiana del rito liturgico previsto dal Pontificale Romano: l'adattamento tiene in considerazione le indicazioni della Nota CEI e le scelte stilistiche per gli adattamenti italiani degli altri libri liturgici per le Chiese che sono in Italia.

Verso il Giubileo

È stato presentato ai Vescovi il calendario degli appuntamenti del Giubileo predisposti dalla Santa Sede, con le indicazioni relative alle iscrizioni e alla partecipazione. In quest'ottica, è stata ribadita l'importanza del delegato diocesano che ha il compito di interfacciarsi con il Dicastero per l'Evangelizzazione per tutto ciò che riguarda l'organizzazione e la promozione degli eventi in Diocesi e del pellegrinaggio diocesano o regionale. In vista del Giubileo, potranno essere proposte iniziative di preghiera, che insieme al Vescovo vedano protagonista il popolo di Dio, nell'arco del 2024, un anno che Papa Francesco ha deciso di dedicare proprio alla preghiera. “I prossimi mesi – ha spiegato il Pontefice all'Angelus di domenica 21 gennaio – ci condurranno all'apertura della Porta Santa, con cui daremo inizio al Giubileo. Vi chiedo di intensificare la preghiera per prepararvi a vivere bene questo evento di grazia e sperimentarvi la forza della speranza di Dio. Per questo iniziamo oggi l'Anno della preghiera, cioè un anno dedicato a riscoprire il grande valore e l'assoluto bisogno della preghiera nella vita personale, nella vita della Chiesa e del mondo”.

Dicastero per la Dottrina della Fede

Comunicato stampa circa la ricezione di *Fiducia supplicans* 4 gennaio 2024

Nel numero precedente abbiamo pubblicato integralmente la Dichiarazione *Fiducia supplicans ora* pubblichiamo il comunicato stampa uscito di seguito per aiutare a chiarire la ricezione del documento, raccomandando al contempo una lettura completa e attenta della Dichiarazione per comprendere meglio il significato della sua proposta.

1. Dottrina

I comprensibili pronunciamenti di alcune Conferenze episcopali sul documento *Fiducia supplicans* hanno il valore di evidenziare la necessità di un periodo più lungo di riflessione pastorale. Quanto espresso da queste Conferenze episcopali non può essere interpretato come un'opposizione dottrinale, perché il documento è chiaro e classico sul matrimonio e sulla sessualità. Ci sono diverse frasi forti nella Dichiarazione che non lasciano dubbi:

«La presente Dichiarazione resta ferma sulla dottrina tradizionale della Chiesa circa il matrimonio, non ammettendo nessun tipo di rito liturgico o benedizioni simili a un rito liturgico che possano creare confusione». Si agisce, di fronte a coppie irregolari, «senza convalidare ufficialmente il loro status o modificare in alcun modo l'insegnamento perenne della Chiesa sul matrimonio» (Presentazione). «Sono inammissibili riti e preghiere che possano creare confusione tra ciò che è costitutivo del matrimonio, quale "unione esclusiva, stabile e indissolubile tra un uomo e una donna, naturalmente aperta a generare figli" e ciò che lo contraddice.

Questa convinzione è fondata sulla perenne dottrina cattolica del matrimonio. Soltanto in questo contesto i rapporti sessuali trovano il loro senso naturale, adeguato e pienamente umano. La dottrina della Chiesa su questo punto resta ferma» (4). «Tale è anche il senso del *Responsum* dell'allora Congregazione per la Dottrina della Fede laddove afferma che la Chiesa non ha il potere di impartire la benedizione ad unioni fra persone dello stesso sesso» (5). «Dato che la Chiesa ha da sempre considerato moralmente leciti soltanto quei rapporti sessuali che sono vissuti all'interno del matrimonio, essa non ha il potere di conferire la sua benedizione liturgica quando questa, in qualche modo, possa offrire una forma di legittimazione morale a un'unione che presuma di essere un matrimonio oppure a una prassi sessuale extra-matrimoniale» (11). Evidentemente, non ci sarebbe lo spazio per prendere le distanze dottrinali da questa Dichiarazione o per considerarla eretica,



contraria alla Tradizione della Chiesa o blasfema.

2. Ricezione pratica

Alcuni Vescovi, tuttavia, si esprimono in modo particolare a riguardo di un aspetto pratico: le possibili benedizioni di coppie irregolari. La Dichiarazione contiene la proposta di brevi e semplici benedizioni pastorali (non liturgiche né ritualizzate) di coppie irregolari (non delle unioni), sottolineando che si tratta di benedizioni senza forma liturgica che non approvano né giustificano la situazione in cui si trovano queste persone.

I documenti del Dicastero per la Dottrina della Fede come *Fiducia supplicans* possono richiedere, nei loro aspetti pratici, più o meno tempo per la loro applicazione a seconda dei contesti locali e del discernimento di ogni Vescovo diocesano con la sua Diocesi.

In alcuni luoghi non ci sono difficoltà per un'applicazione immediata, in altri si dà la necessità di non innovare nulla mentre ci si prende tutto il tempo necessario per la lettura e l'interpretazione.

Alcuni Vescovi, ad esempio, hanno stabilito che ogni sacerdote deve compiere un'opera di discernimento e che potrà, tuttavia, eseguire queste benedizioni solo in privato. Nulla di tutto ciò è problematico se viene espresso con il dovuto rispetto per un testo firmato e approvato dallo stesso Sommo Pontefice, cercando in qualche modo di accogliere la riflessione in esso contenuta.

Ogni Vescovo locale, in virtù del suo proprio ministero, ha sempre il potere di discernimento in loco, cioè in quel luogo concreto che conosce più di altri perché è il suo gregge. La prudenza e l'attenzione al contesto ecclesiale e alla cultura locale potrebbero ammettere diverse modalità di applicazione, ma non una negazione totale o definitiva di questo cammino che viene proposto ai sacerdoti.

3. La situazione delicata di alcuni Paesi

Il caso di alcune Conferenze episcopali deve essere compreso nel proprio contesto. In diversi Paesi ci sono forti questioni culturali e perfino legali che richiedono tempo e strategie pastorali che vanno oltre il breve termine. Se ci sono legislazioni che condannano con il carcere e in alcuni casi con la tortura e perfino con la morte il solo fatto di dichiararsi omosessuale, va da sé che sarebbe imprudente una benedizione. È evidente che i Vescovi non vogliono esporre le persone omosessuali alla violenza.

Resta importante che queste Conferenze episcopali non sostengano una dottrina differente da quella della Dichiarazione approvata dal Papa, in quanto è la dottrina di sempre, ma piuttosto che propongano la necessità di uno studio e di un discernimento per agire con prudenza pastorale in un tale contesto. In verità, non sono pochi i Paesi che in varia misura condannano, proibiscono e criminalizzano l'omosessualità. In questi casi, al di là della questione delle benedizioni, vi è un com-

pito pastorale grande e di largo respiro che include formazione, difesa della dignità umana, insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa e diverse strategie che non ammettono fretta.

4. La vera novità del documento

La vera novità di questa Dichiarazione, quella che richiede un generoso sforzo di ricezione e da cui nessuno dovrebbe dichiararsi escluso, non è la possibilità di benedire coppie irregolari. È l'invito a distinguere tra due forme differenti di benedizioni: "liturgiche o ritualizzate" e "spontanee o pastorali". Nella Presentazione si spiega chiaramente che «il valore di questo documento è [...] quello di offrire un contributo specifico e innovativo al significato pastorale delle benedizioni, che permette di ampliarle e arricchirle la comprensione classica strettamente legata a una prospettiva liturgica».

Questa «riflessione teologica, basata sulla visione pastorale di Papa Francesco, implica un vero sviluppo rispetto a quanto è stato detto sulle benedizioni nel Magistero e nei testi ufficiali della Chiesa».

Sullo sfondo si situa la valutazione positiva della "pastorale popolare" che appare in molti testi del Santo Padre. In questo contesto, il Santo Padre ci invita a una valorizzazione della fede semplice del Popolo di Dio, che anche in mezzo ai suoi peccati esce dall'immanenza e apre il suo cuore per chiedere l'aiuto di Dio.

Per questa ragione, più che a riguardo della benedizione di coppie irregolari, il testo del Dicastero ha adottato l'alto profilo di una "Dichiarazione", che rappresenta molto di più di un responsum o di una lettera.

Il tema centrale, che ci invita in modo particolare ad un approfondimento che arricchisca la nostra prassi pastorale, è la comprensione più ampia delle benedizioni e la proposta di accrescere le benedizioni pastorali, che non esigono le medesime condizioni delle benedizioni in un contesto liturgico o rituale. Di conseguenza, al di là della polemica, il testo richiede uno sforzo di riflessione serena, con cuore di pastori, scevro da ogni ideologia.

Sebbene qualche Vescovo consideri prudente per il momento non dare queste benedizioni, resta vero che tutti necessitiamo di crescere nella convinzione che le benedizioni non ritualizzate non sono una consacrazione della persona o della coppia che le riceve, non sono una giustificazione di tutte le sue azioni, non sono una ratifica della vita che conduce. Quando il Papa ci ha chiesto di crescere in una comprensione più ampia delle benedizioni pastorali, ci ha proposto di pensare ad un modo di benedire che non richiede di porre tante condizioni per realizzare questo semplice gesto di vicinanza pastorale, che è un

mezzo per promuovere l'apertura a Dio in mezzo alle più diverse circostanze.

5. Come si presentano concretamente queste "benedizioni pastorali"?

Per distinguersi chiaramente dalle benedizioni liturgiche o ritualizzate, le "benedizioni pastorali" debbono essere soprattutto molto brevi (cfr. n. 28). Si tratta di benedizioni di pochi secondi, senza Rituale e senza Benedizionale. Se si avvicinano insieme due persone per invocarla, semplicemente si chiede al Signore pace, salute e altri beni per queste due persone che la richiedono.

Allo stesso tempo si chiede che possano vivere il Vangelo di Cristo in piena fedeltà e che lo Spirito Santo possa liberare queste due persone da tutto ciò che non corrisponde alla sua volontà divina e di tutto ciò che richiede purificazione.

Questa forma di benedizione non ritualizzata, con la semplicità e la brevità della sua forma, non pretende di giustificare qualcosa che non sia moralmente accettabile. Ovviamente non è un matrimonio, ma non è neanche un'"approvazione" né la ratifica di qualcosa. È unicamente la risposta di un pastore a due persone che chiedono l'aiuto di Dio. Perciò, in questo caso, il pastore non pone condizioni e non vuole conoscere la vita intima di queste persone.

Poiché alcuni hanno manifestato la domanda sul come potrebbero essere queste benedizioni, vediamo un esempio concreto: immaginiamo che in mezzo ad un grande pellegrinaggio una coppia di divorziati in una nuova unione dicano al sacerdote: "Per favore ci dia una benedizione, non riusciamo a trovare lavoro, lui è molto malato, non abbiamo una casa, la vita sta diventando molto pesante: che Dio ci aiuti!".

In questo caso, il sacerdote può recitare una semplice orazione come questa: «Signore, guarda a questi tuoi figli, concedi loro salute, lavoro, pace e reciproco aiuto. Liberali da tutto ciò che contraddice il tuo Vangelo e concedi loro di vivere secondo la tua volontà. Amen». E conclude con il segno della croce su ciascuno dei due.

Si tratta di 10 o 15 secondi. Ha senso negare questo tipo di benedizioni a queste due persone che la implorano? Non è il caso di sostenere la loro fede, poca o molta che sia, di aiutare le loro debolezze con la benedizione divina, e di dare un canale a questa apertura alla trascendenza che potrebbe condurli a essere più fedeli al Vangelo?

A scanso di equivoci, la Dichiarazione aggiunge che, quando la benedizione è chiesta da una coppia in situazione irregolare, «benché espressa al di fuori dei riti previsti dai libri liturgici [...] questa benedizione mai verrà svolta contestualmente ai riti civili di unione e nem-

meno in relazione a essi. Neanche con degli abiti, gesti o parole propri di un matrimonio. Lo stesso vale quando la benedizione è richiesta da una coppia dello stesso sesso» (39). Resta chiaro, pertanto, che non deve avvenire in un posto importante dell'edificio sacro o di fronte all'altare, perché anche questo creerebbe confusione.

Per questa ragione, ogni Vescovo nella sua Diocesi è autorizzato dalla Dichiarazione Fiducia supplicans ad attivare questo tipo di benedizioni semplici, con tutte le raccomandazioni di prudenza e di attenzione, ma in nessun modo è autorizzato a proporre o ad attivare benedizioni che possano somigliare a un rito liturgico.

6. Catechesi

In alcuni luoghi, forse, sarà necessaria una catechesi che aiuti tutti a intendere che questo tipo di benedizioni non sono una ratifica della vita che conducono coloro che le invocano. Ancora di meno sono una assoluzione, in quanto questi gesti sono lontani dall'essere un sacramento o un rito. Sono semplici espressioni di vicinanza pastorale che non pongono le medesime esigenze di un sacramento né di un rito formale. Dovremo abituarci tutti ad accettare il fatto che, se un sacerdote dà questo tipo di benedizioni semplici, non è un eretico, non ratifica nulla, non sta negando la dottrina cattolica. Possiamo aiutare il Popolo di Dio a scoprire che questo tipo di benedizioni sono solo semplici canali pastorali che aiutano le persone a manifestare la propria fede, sebbene siano grandi peccatori. Per questo, nel dare queste benedizioni a due persone che insieme si avvicinano per implorarla spontaneamente, non le stiamo consacrando né ci stiamo congratulando con loro né stiamo approvando questo tipo di unione. In realtà lo stesso accade quando si benedicono i singoli individui, in quanto il singolo individuo che chiede una benedizione – non l'assoluzione – potrebbe essere un grande peccatore, ma non per questo gli neghiamo questo gesto paterno nel mezzo della sua lotta per sopravvivere.

Se questo viene chiarito grazie ad una buona catechesi, possiamo liberarci dalla paura che queste nostre benedizioni possano esprimere qualcosa di inadeguato. Possiamo essere ministri più liberi e forse più vicini e fecondi, con un ministero carico di gesti di paternità e di vicinanza, senza paura di essere fraintesi. Chiediamo al Signore appena nato di riversare su tutti una generosa e gratuita benedizione per poter vivere un santo e felice 2024.

*Victor Manuel Card. Fernández,
Prefetto*

*Mons. Armando Matteo,
Segretario per la Sezione Dottrinale*

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente della CEI per la 46ª Giornata Nazionale per la Vita 4 febbraio 2024

«La forza della vita ci sorprende.
“Quale vantaggio c’è che l’uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?” (Mc 8,36)».



1. Molte, troppe “vite negate”

Sono numerose le circostanze in cui si è incapaci di riconoscere il valore della vita tanto che, per tutta una serie di ragioni, si decide di metterle fine o si tollera che venga messa a repentaglio.

La vita del nemico – soldato, civile, donna, bambino, anziano... – è un ostacolo ai propri obiettivi e può, anzi deve, essere stroncata con la forza delle armi o comunque annichilita con la violenza. La vita del migrante vale poco, per cui si tollera che si perda nei mari o nei deserti o che venga violentata e sfruttata in ogni possibile forma. La vita dei lavoratori è spesso considerata una merce, da “comprare” con paghe insufficienti, contratti precari o in nero, e mettere a rischio in situazioni di patente insicurezza. La vita delle donne viene ancora considerata proprietà dei maschi – persino dei padri, dei fidanzati e dei mariti – per cui può essere umiliata con la violenza o soffocata nel delitto. La vita dei malati e disabili gravi viene giudicata indegna di essere vissuta, lesinando i supporti medici e arrivando a presentare come gesto umanitario il suicidio assistito o la morte procurata. La vita dei bambini, nati e non nati, viene sempre più concepita come funzionale ai desideri degli adulti e sottoposta a pratiche come la tratta, la pedopornografia, l’utero in affitto o l’espanto di organi. In tale contesto l’aborto, indebitamente presentato come diritto, viene sempre più banalizzato, anche mediante il ricorso a farmaci abortivi o “del giorno dopo” facilmente reperibili.

Tante sono dunque le “vite negate”, cui la nostra società preclude di fatto la possibilità di esistere o la pari dignità con quelle delle altre persone.

2. La forza sorprendente della vita

Eppure, se si è capaci di superare visioni ideologiche, appare evidente che ciascuna vita, anche quella più segnata da limiti, ha un immenso valore ed è capace di donare qualcosa agli altri. Le tante storie di persone giudicate insignificanti o inferiori che hanno invece saputo diventare punti

di riferimento o addirittura raggiungere un sorprendente successo stanno a dimostrare che nessuna vita va mai discriminata, violentata o eliminata in ragione di qualsivoglia considerazione.

Quante volte il capezzale di malati gravi diviene sorgente di consolazione per chi sta bene nel corpo, ma è disperato interiormente. Quanti poveri, semplici, piccoli, immigrati... sanno mettere il poco che hanno a servizio di chi ha più problemi di loro. Quanti disabili portano gioia nelle famiglie e nelle comunità, dove non “basta la salute” per essere felici. Quante volte colui che si riteneva nemico mortale compie gesti di fratellanza e perdono. Quanto spesso il bambino non voluto fa della propria vita una benedizione per sé e per gli altri.

La vita, ogni vita, se la guardiamo con occhi limpidi e sinceri, si rivela un dono prezioso e possiede una stupefacente capacità di resilienza per fronteggiare limiti e problemi.

3. Le ragioni della vita

Al di là delle numerose esperienze che fanno dubitare delle frettolose e interessate negazioni, la vita ha solide ragioni che ne attestano sempre e comunque la dignità e il valore. La scienza ha mostrato in passato l’inconsistenza di innumerevoli valutazioni discriminatorie, smascherandone la natura ideologica e le motivazioni egoistiche: chi, ad esempio, tentava di fondare scientificamente le discriminazioni razziali è rimasto senza alcuna valida ragione. Ma anche chi tenta di definire un tempo in cui la vita nel grembo materno inizi ad essere umana si trova sempre più privo di argomentazioni, dinanzi alle aumentate conoscenze sulla vita intrauterina, come ha mostrato la recente pubblicazione Il miracolo della vita, autorevolmente presentata dal Santo Padre.

Quando, poi, si stabilisce che qualcuno o qualcosa possieda la facoltà di decidere se e quando una vita abbia il diritto di esistere, arrogandosi per di più la potestà di porle fine o di considerarla una merce, risulta in seguito assai difficile individuare limiti certi, condivisi e invalicabili. Questi risul-

tano alla fine arbitrari e meramente formali. D’altra parte, cos’è che rende una vita degna e un’altra no? Quali sono i criteri certi per misurare la felicità e la realizzazione di una persona? Il rischio che prevalgano considerazioni di carattere utilitaristico o funzionalistico metterebbe in guardia la retta ragione dall’assumere decisioni dirimenti in questi ambiti, come purtroppo è accaduto e accade. Da questo punto di vista, destano grande preoccupazione gli sviluppi legislativi locali e nazionali sul tema dell’eutanasia.

Così gli sbagli del passato si ripetono e nuovi continuamente vengono ad aggiungersi, favoriti dalle crescenti possibilità che la tecnologia oggi offre di manipolare e dominare l’essere umano, e dal progressivo sbiadirsi della consapevolezza sulla intangibilità della vita. Deprechiamo giustamente le negazioni della vita perpetrate nel passato, spesso legittimate in nome di visioni ideologiche o persino religiose per noi inaccettabili. Siamo sicuri che domani non si guarderà con orrore a quelle di cui siamo oggi indifferenti testimoni o cinici operatori? In tal caso non basterà invocare la liceità o la “necessità” di certe pratiche per venire assolti dal tribunale della storia.

4. Accogliere insieme ogni vita

Nella Giornata per la vita salga dunque, da parte di tutte le donne e gli uomini, un forte appello all’impossibilità morale e razionale di negare il valore della vita, ogni vita. Non ne siamo padroni né possiamo mai diventarlo; non è ragionevole e non è giusto, in nessuna occasione e con nessuna motivazione. Il rispetto della vita non va ridotto a una questione confessionale, poiché una civiltà autenticamente umana esige che si guardi ad ogni vita con rispetto e la si accolga con l’impegno a farla fiorire in tutte le sue potenzialità, intervenendo con opportuni sostegni per rimuovere ostacoli economici o sociali. Papa Francesco ricorda che «il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili» (Discorso all’associazione Scienza & Vita, 30 maggio 2015). La drammatica crisi demografica attuale dovrebbe



Gesù Figlio di Dio e personaggio storico

Sara Gilotta

Chi è Gesù e ancora chi fu storicamente? Alla prima domanda non è difficile rispondere: Egli è il figlio di Dio, Padre misericordioso che ha inviato Suo figlio sulla terra per redimere l'umanità e riportarla sulla retta via. E questo per tutti coloro che hanno liberamente scelto di credere alla Sua storia e soprattutto alle Sue parole, quelle cioè dei Vangeli.

Tutti gli altri ed altrettanto liberamente possono condividere la tesi secondo cui con altissime probabilità di esattezza, Gesù fu un rabbi nato in Galilea, considerato un profeta, forse da identificare con il Messia dell'ebraismo. E, si potrebbero aggiungere molte altre notizie per meglio definire il personaggio di Gesù, perché studi numerosi e seri hanno confermato che visse e predicò press' a poco nel periodo di tempo che intercorse tra il regno di Erode e quello dei suoi successori.

Un periodo difficile in cui non mancarono rivolte nella provincia di Palestina, che in seguito alla organizzazione del censimento che doveva riorganizzare quel territorio trasformandolo da regno tributario a provincia imperiale. E, poiché tale scelta avrebbe comportato l'aumento delle tasse, certamente fu anche questa la causa che accese la rivolta detta del censimento.

Questo, secondo me, appare già sufficiente per collocare Gesù in un contesto storico preciso e per farne, appunto, un personaggio realmente esistito. Anche se di molto altro si potrebbe discutere. Mi sembra però che anche queste scarse notizie siano sufficienti ad accreditare la storicità e, quindi, la reale esistenza di un uomo, che comunque lo si voglia considerare ha rivoluzionato la storia dell'umanità. Per chi e sono ancora moltissimi hanno voluto e continuano a credere che il Gesù di Nazaret sia il Figlio di Dio, il dis-

corso si fa inevitabilmente di fede senza, peraltro, cancellare la storia di Gesù e del contesto in cui visse ed operò. Si tratta di scelte libere e consapevoli su cui a nessuno è permesso polemizzare, anche se la storia insegna che le persecuzioni a carattere religioso ne hanno da sempre insanguinato le pagine in passato e, purtroppo, nei giorni che stiamo vivendo. Per tutto questo non può essere concesso a nessuno e tanto meno ad un oscuro dirigente scolastico di Cambiare il nome di Gesù

in un appellativo, che non ritengo ripetibile, perché ridicolo, offensivo, diseducativo e non utile minimamente a evitare discriminazioni religiose nella scuola dove ormai sono presenti e convivono bambini di formazione diversa, che hanno imparato a collaborare e a vivere rispettandosi reciprocamente. E se ciò non accade non è per scelta dei bambini che vivono al di fuori dei pregiudizi, ma, appunto, di qualcuno che non comprende che "educare" non può voler dire falsare la realtà, né tanto meno può voler dire cambiare e falsare la storia per fini assolutamente incomprensibili se non nell'ambito di visioni e scelte ignoranti e false. Per tutto questo non rimane che augurarsi che tutti i bambini di fronte a così grave manipolazione del reale abbiano voluto nella loro ingenuità considerare forse l'appellativo "dedicato" uno scherzo seppur di pessimo gusto.

D'altra parte anche il Corano libro sacro dei Musulmani parla di Gesù come profeta più simile a quelli dell'Antico testamento che a quello dei Vangeli, ma comunque più volte citato e senza dubbio rispettato. E, dunque, anche per questo non v'è alcun bisogno di modificare la realtà di un personaggio di cui andrebbe assolutamente rispettata almeno l'identità storica. Ma poiché tutti noi ci riconosciamo cristiani, mi piace concludere con una riflessione di S. Agostino, che in un suo commento al Vangelo di Giovanni dice: "come vorrei, o miei fratelli, incidervi nel cuore questa verità! Se volete vivere un cristianesimo autentico, aderite profondamente al Cristo, in ciò che egli si è fatto per noi, onde poter giungere a lui in ciò che è e che è sempre stato". Un pensiero semplice ed alto che ci fa sentire cristiani migliori.

Nell'immagine del titolo: *Gesù fra i dottori (part.)*, Paolo Veronesi

segue da p. 8

be costituire uno sprone a tutelare la vita nascente.

5. Stare da credenti dalla parte della vita

Per i credenti, che guardano il mistero della vita riconoscendo in essa un dono del Creatore, la sua difesa e la sua promozione, in ogni circostanza, sono un inderogabile impegno

di fede e di amore.

Da questo punto di vista, la Giornata assume una valenza ecumenica e interreligiosa, richiamando i fedeli di ogni credo a onorare e servire Dio attraverso la custodia e la valorizzazione delle tante vite fragili che ci sono consegnate, testimoniando al mondo che ognuna di esse è un dono, degno

di essere accolto e capace di offrire a propria volta grandi ricchezze di umanità e spiritualità a un mondo che ne ha sempre maggiore bisogno.

Roma, 26 settembre 2023
Il Consiglio Episcopale Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana

«Non è bene che l'uomo sia solo».

(Gen 2,18)

**Curare il malato
curando le relazioni**

Fin dal principio, Dio, che è amore, ha creato l'essere umano per la comunione, inscrivendo nel suo essere la dimensione delle relazioni. Così, la nostra vita, plasmata a immagine della Trinità, è chiamata a realizzare pienamente sé stessa nel dinamismo delle relazioni, dell'amicizia e dell'amore vicendevole. Siamo creati per stare insieme, non da soli. E proprio perché questo progetto di comunione è iscritto così a fondo nel cuore umano, l'esperienza dell'abbandono e della solitudine ci spaventa e ci risulta dolorosa e perfino disumana. Lo diventa ancora di più nel tempo della fragilità, dell'incertezza e dell'insicurezza, spesso causate dal sopraggiungere di una qualsiasi malattia seria. Penso ad esempio a quanti sono stati terribilmente soli, durante la pandemia da Covid-19: pazienti che non potevano ricevere visite, ma anche infermieri, medici e personale di supporto, tutti sovraccarichi di lavoro e chiusi nei reparti di isolamento. E naturalmente non dimentichiamo quanti hanno dovuto affrontare l'ora

della morte da soli, assistiti dal personale sanitario ma lontani dalle proprie famiglie. Allo stesso tempo, partecipo con dolore alla condizione di sofferenza e di solitudine di quanti, a causa della guerra e delle sue tragiche conseguenze, si trovano senza sostegno e senza assistenza: **la guerra è la più terribile delle malattie sociali** e le persone più fragili ne pagano il prezzo più alto. Occorre tuttavia sottolineare che, anche nei Paesi che godono della pace e di maggiori risorse, **il tempo dell'anzianità e della**

malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta, addirittura nell'abbandono. Questa triste realtà è soprattutto conseguenza della **cultura dell'individualismo**, che esalta il rendimento a tutti i costi e coltiva il mito dell'efficienza, diventando indifferente e perfino spietata quando le persone non hanno più le forze necessarie per stare al passo.

Diventa allora **cultura dello scarto**, in cui «le persone non sono più sentite come un

Allo stesso tempo, l'abbandono dei fragili e la loro solitudine sono favoriti anche dalla riduzione delle cure alle sole prestazioni sanitarie, senza che esse siano saggiamente accompagnate da una "alleanza terapeutica" tra medico, paziente e familiare. Ci fa bene riascoltare quella parola biblica: **non è bene che l'uomo sia solo!**

Dio la pronuncia agli inizi della creazione e così ci svela il senso profondo del suo progetto per l'umanità ma, al tempo stesso, la

ferita mortale del peccato, che si introduce generando sospetti, fratture, divisioni e, perciò, isolamento. Esso colpisce la persona in tutte le sue relazioni: con Dio, con sé stessa, con l'altro, col creato. Tale isolamento ci fa perdere il significato dell'esistenza, ci toglie la gioia dell'amore e ci fa sperimentare un oppressivo senso di solitudine in tutti i passaggi cruciali della vita.

Fratelli e sorelle, **la prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza** piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari –, col creato, con sé stesso.

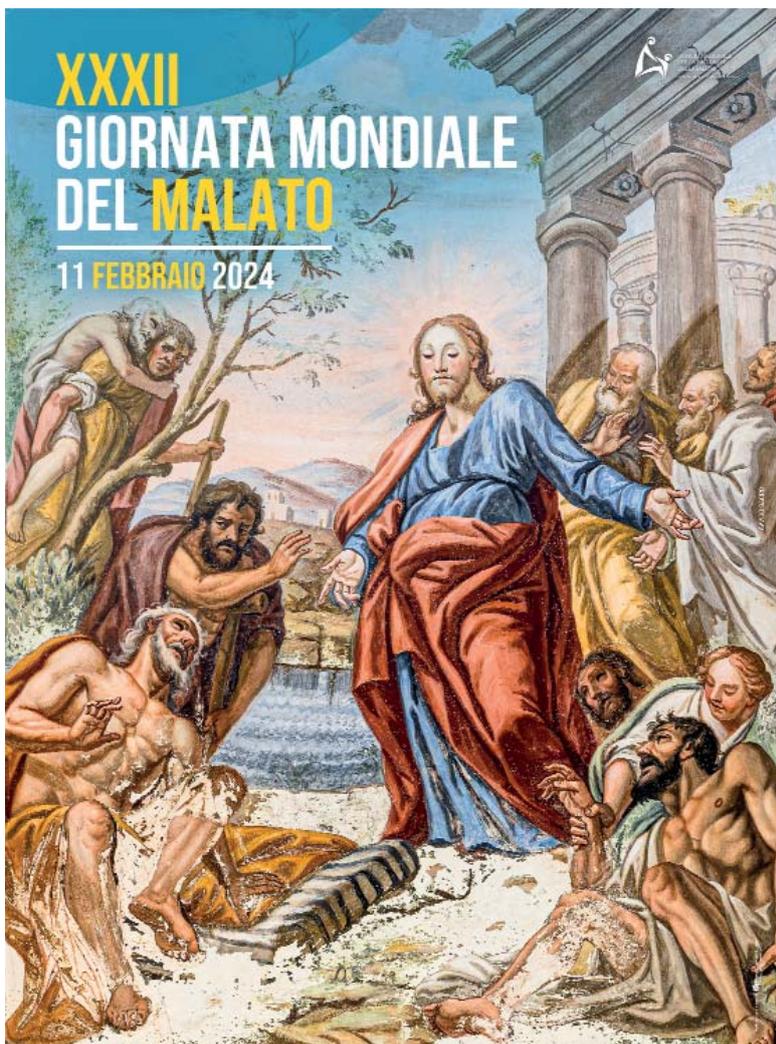
È possibile? Sì, è possibile e noi tutti siamo chiamati a impegnarci perché ciò accada.

Guardiamo all'icona del Buon Samaritano (cfr Lc 10,25-37), alla sua capacità di rallentare il passo e di farsi prossimo, alla tenerezza con cui lenisce

le ferite del fratello che soffre.

Ricordiamo questa verità centrale della nostra vita: siamo venuti al mondo perché qualcuno ci ha accolti, siamo fatti per l'amore, siamo chiamati alla comunione e alla fraternità. Questa dimensione del nostro essere ci sostiene soprattutto nel tempo della malattia e della fragilità, ed è la prima terapia che tutti insieme dobbiamo adottare per guarire le malattie della società in cui viviamo.

A voi, che state vivendo la malattia, passeggera o cronica, vorrei dire: non abbia-



valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se "non servono ancora" – come i nascituri –, o "non servono più" – come gli anziani» (Enc. *Fratelli tutti*, 18). Questa logica pervade purtroppo anche certe scelte politiche, che non riescono a mettere al centro la dignità della persona umana e dei suoi bisogni, e non sempre favoriscono strategie e risorse necessarie per garantire ad ogni essere umano il diritto fondamentale alla salute e l'accesso alle cure.

XXXII Giornata Mondiale del Malato
11 Febbraio 2024

**“Signore, non ho nessuno che mi immerga
nella piscina” Gv 5,7**

L'Universalità e il diritto di accesso alle cure

Commento Teologico

La cura per la vita umana a tutti i livelli è uno dei tratti caratteristici del ministero di Gesù. Questa cura è estesa a tutti, a chiunque Egli incontri e, direttamente o indirettamente, chieda il suo intervento, senza preclusioni dettate dalle barriere sociali, culturali o religiose. È proprio tale cura – attuata nell'azione terapeutica di Gesù – il segno visibile che il tempo messianico della salvezza è presente. Alla domanda “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”, Gesù risponde rimandando ai segni di questa cura di Dio per la vita: “Andate e riferite...ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti resuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella” (cfr. Lc 7,20-22). Dentro questo orizzonte ampio, può essere riletto anche Gv 5,1-18, che – in uno stile tipico dell'evangelista – congiunge un racconto di guarigione e la disputa che da esso scaturisce, con la finalità di rivelare l'identità misteriosa di Gesù e suscitare la fede in Lui.

1. Il racconto di guarigione (vv. 1-9)

La collocazione temporale è generica: si tratta di una, non meglio precisata, “festa dei giudei” che giustifica la presenza di Gesù a Gerusalemme. In seguito, diventerà rilevante il fatto che essa “è di sabato”. Più dettagliata è l'ambientazione topografica. Il narratore allude ad una zona di Gerusalemme, in prossimità della “porta delle pecore”, che avrebbe dato il nome alla piscina (chiamata in ebraico Betzàt) alimentata periodicamente da una corrente d'acqua proveniente o da una sorgente ad intermittenza o da acqua ferma, che in certi momenti veniva spinta dentro la vasca, al fine di aumentarne il valore curativo. Questo fatto spiega la delusione del malato che non è aiutato a

scendere nella piscina “quando l'acqua si agita” e, pertanto, non può beneficiare della sua capacità terapeutica.

Nell'insieme, l'ambientazione sembra manifestare l'intenzione del narratore di evocare i santuari sincretistici dell'ellenismo, dove le divinità guaritrici attiravano folle di malati in attesa di essere sanati, per contrapporvi l'azione di Gesù che guarisce con la sola potenza della sua parola. È una chiara traccia dell'opposizione condotta dalla Chiesa delle origini contro i culti e le superstizioni pagane che allora, come in ogni epoca, tentano di infiltrarsi nella prassi cristiana. Sotto i portici della piscina – come in un grande ambulatorio a cielo aperto – staziona un grande numero di malati di ogni genere – “ciechi, zoppi e paralitici” – che sperano di poter essere toccati dalla potenza risanatrice dell'acqua agitata: tutti ritengono di essere degni di cura.

Tra essi il fuoco si appunta sulla situazione disperata di un uomo che da trentotto anni è paralizzato. A metterlo al centro dell'attenzione è Gesù, con quello sguardo attento, che si sofferma sulla sua condizione di immobilità (“vedendolo giacere”), e con quella conoscenza singolare, che gli permette di intuire il perdurare nel tempo della sua situazione di sofferenza (“conoscendo che da molto tempo era così”). Quell'uomo malato è “unico” davanti a Lui e non “uno tra i tanti”.

Questa unicità è sottolineata dal fatto che Gesù non interviene subito con la sua potenza terapeutica, ma gli rivolge una parola interrogativa, tesa a fargli esprimere la sua interiorità: “vuoi guarire?”. Di fronte a Lui non c'è solo un ammalato da curare, c'è un'umanità a cui va ridata la parola e a cui dev'essere permesso di esprimere le tensioni interiori che l'abitano.

Restituito alla sua dignità, l'uomo è ora in grado di esternare sia il desiderio, che non è venuto meno, sia la frustrazione, che lo minaccia.

Quell'appellativo “Signore” – che ha il sapore di un'invocazione – dice la densità del desiderio di guarigione, al contempo lascia trapelare la delusione per l'assenza di qualcuno che si prenda cura di lui (“non ho nessuno che mi immerga nella piscina...”), assieme alla coscienza che per le sue sole forze la guarigione diventa impossibile (“mentre sto per andarvi, un altro scende prima di me”).

È di fronte al desiderio di vita di quest'uomo e alla constatazione della non-curanza e dell'impotenza umana che Gesù decide di intervenire con la sua parola potente e autoritativa: “Alzati, prendi la tua barella e cammina”; e questa parola ottiene un effetto immediato. Al cuore del racconto resta una domanda: c'è solo “un'acqua curativa” a cui solo alcuni possono accedere per caso o per fortuna o c'è bisogno di un “guaritore” autorevole che con-

continua nella pag. 12

segue da pag. 10

te vergogna del vostro desiderio di vicinanza e di tenerezza! Non nascondetelo e non pensate mai di essere un peso per gli altri. **La condizione dei malati invita tutti a frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e a ritrovare noi stessi.**

In questo cambiamento d'epoca che viviamo, specialmente **noi cristiani siamo chiamati ad adottare lo sguardo compassionevole di Gesù.** Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato

e scartato. Con l'amore vicendevole, che Cristo Signore ci dona nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia, **curiamo le ferite della solitudine e dell'isolamento.** E così cooperiamo a contrastare la cultura dell'individualismo, dell'indifferenza, dello scarto e a far crescere la cultura della tenerezza e della compassione.

Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane

e premure pastorali. Non dimentichiamolo! E affidiamoci a Maria Santissima, Salute degli infermi, perché interceda per noi e ci aiuti ad essere artigiani di vicinanza e di relazioni fraterne.

Roma, San Giovanni in Laterano,
10 gennaio 2024

FRANCESCO

sapevolmente e per decisione personale si prende cura di tutti e di ciascuno in modo pienamente umano e solleciti, quindi, ad allargare questa cura "integrale" all'universalità?

2. La disputa e la rivelazione (vv. 10-18)

Il tono del testo cambia. L'annotazione "quel giorno era di sabato" – che dà inizio al nuovo sviluppo – lascia intendere che l'attenzione si sposta ora sul comandamento sacro del riposo sabbatico. Gli oppositori increduli di Gesù notificano subito al paralitico guarito che non gli è lecito portare la sua barella.

A costoro non genera meraviglia e non suscita interrogativo la cura prodigiosa dedicata da Gesù a quest'uomo disperato: per essi l'unica preoccupazione è l'osservanza scrupolosa del precetto del riposo. Di fatto Gesù è preoccupato di aprire alla riflessione religiosa quest'uomo, partendo da un'esperienza di felicità semplicemente umana; la guarigione è segno di una salvezza che si dà pienamente nella riconciliazione e in una conseguente vita nuova, libera dal peccato e dal giudizio divino: "non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio".

San Francesco esplicherà l'effettiva preoccupazione non per la morte fisica, ma per quella al di fuori della salvezza annunciata dal Cristo¹. Per Gesù la cura della vita – di ogni vita umana sofferente e bisognosa – è al di sopra del sacro precetto del riposo. La sua parola di difesa giunge a rivelare il mistero profondo che sta all'origine di quella sua attività terapeutica che mette in que-

stione il comandamento sabbatico: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco". Se Dio si riposa di sabato dalla sua attività creatrice, Egli però non cessa, anche di sabato, di esercitare la sua azione salvifica, e giudiziale, sul mondo intero a favore del suo popolo Israele.

E se l'agire salvifico di Dio non è sottoposto al precetto del riposo sabbatico, allora anche l'azione del Cristo, per rendere umanamente visibile e portare a compimento la sua opera, non è legata al precetto sabbatico: Egli può proclamarsi "Signore del sabato" che è fatto a favore dell'uomo e della sua vita.

È la rivelazione del mistero di Gesù: Egli opera come il Padre suo opera e il fondamento di questa identità funzionale sta nel rapporto singolare e unico con Dio. Lo affermano, nella forma di un'accusa, i suoi stessi avversari quando gli imputano di "chiamare Dio il suo proprio Padre" e di farsi "uguale a Dio".

3. Il riflesso umano del volto di Dio

Alla luce di questa straordinaria rivelazione, il racconto della guarigione del paralitico acquista una densità nuova. L'attenzione e la cura che Gesù ha riservato a quest'uomo disperato e frustrato, la restituzione di dignità, di parola, di possibilità di esprimere la propria interiorità, l'assoluta gratuità del suo agire, il dono di una vita risanata e riportata a quella bontà che esclude il peccato, con il suo carico di egoismi e di male: tutto questo è il riflesso umano del volto di Dio che si fa carico della cura integrale della vita di ciascuno e di tutti coloro che ai suoi occhi hanno la dignità di figli.

Quanti si affidano all'agire di Dio, rivelato in Gesù, non possono non accogliere con gioia e valorizzare, come segno, ogni gesto che esprime questa cura divina per la vita umana, da chiunque provenga. Non possono non farsi promotori – con la motivazione profonda a loro fornita dalla fede – di una cura della vita che diventi accessibile a tutti, in particolare ai più poveri e disperati.

Non possono non impegnarsi perché questa cura per la vita arrivi a toccare non solo la dimensione della salute fisica, ma anche la restituzione della dignità umana e la relazione fondamentale di ogni uomo con il mistero di Dio.

In questa figliolanza totale e universale si radica il diritto alla cura di ogni persona umana: in ciascuno è il volto di chi è raggiunto dalla originaria forza creatrice di Dio e nessuno può chiamarsi fuori, né nella malattia, né come chiamato a prendersi cura. È la condizione umana la scaturigine del diritto alla cura: una condizione che comporta una doppia responsabilità: una cura rivolta a tutti, in qualsiasi Paese si abiti, perché ciascuno potrebbe dire quella parola "non ho nessuno che...", e la responsabilità, dapprima personale e poi sociale e pubblica, che nasce dalla constatazione che l'opera della salvezza iniziata da Gesù ininterrottamente prosegue con le mani, sempre e ovunque contemporanee, di ciascun battezzato, di ciascun membro della Chiesa.

¹ «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male»

(San Francesco, Cantico delle creature).



1 di 1

**DIOCESI VELLETRI-SEGNI
E DIOCESI DI FRASCATI**

la gioia di amarsi:
festa dei fidanzati

Programma

ore 18 arrivo
18.30 attività guidata e condivisione
19.45 incontro con il Vescovo Stefano
benedizione solenne dei fidanzati
scambio del dono
20.30 festa e cena insieme

SABATO 17 FEBBRAIO
Colleferro
Parrocchia Maria ss.ma Immacolata
via Consolare Latina 51

parcheggio presso il campo dell'Oratorio
Per la diocesi di Frascati: condividete una bibita
per la diocesi di Velletri-Segni: condividete un dolce
al resto ci pensiamo noi

XXXII giornata mondiale del malato: malato e malattia

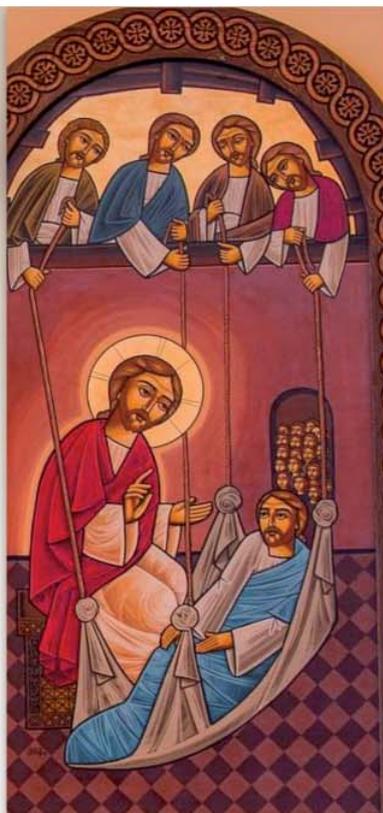
prof. Massimiliano Postorino

Il Signore Gesù in questa breve pericope evangelica sintetizza la fragilità umana, le povertà dell'uomo e della sua vita, elevandole però ad una "dignità Divina". Dio, sceso in terra e fattosi uomo 2023 anni fa, si lascia ancora oggi incontrare da noi nei suoi figli, in coloro che vivono la povertà in ogni forma, economica, di libertà e di salute, mettendo al centro la dignità dell'UOMO. Giovanni Paolo II, illuminato dallo Spirito, precorse i tempi quando nel 1992 introdusse la giornata mondiale del malato: con essa voleva porre l'attenzione sulla povertà più comune e più ingiusta che l'uomo subisce, cioè la malattia.

L'essere malati toglie all'uomo ogni sicurezza per il futuro, ferisce le speranze della vita; talora il dolore e la prostrazione arrivano a rendere un essere umano tanto bisognoso di aiuto, al punto di sentirsi ferito nel suo pudore e nella sua dignità.

La Chiesa per questo non celebra la giornata mondiale della medicina che guarisce, ma dell'uomo ammalato, focalizzando su di esso l'attenzione, come Gesù stesso ci ha insegnato. Volendo, però, attualizzare tale commemorazione, mi sento di affermare, dopo 30 anni di professione medica, che il più grande malato attuale è proprio la Sanità. Non voglio qui parlare dei disservizi e delle pietose condizioni economiche e sociali in cui versa il nostro Servizio Sanitario Nazionale, ma mi riferisco al cambiamento e allo stato attuale dell'arte medica in questo ultimo decennio. In passato si sceglieva di diventare medici per vocazione, chiamati a servire l'umanità sofferente, pronti a mettere al centro della propria vita il malato, rimanendogli accanto fino alla fine; oggi la globalizzazione ha stravolto la medicina, trasformandola da una Ars Medica (fatta di passione, empatia, contatto) ad una scienza medica, spesso arida, finalizzata, addirittura paradossalmente disumana.

Oggi le carriere mediche sono valutate sul volume di scienza prodotto, sulla quantità



di sapere aggiornato, mentre viene ignorata la capacità che l'operatore sanitario (medico e infermiere) possiede nel prendersi cura del malato.

Si può diventare primari o come si dice oggi direttore UOC, senza più nemmeno indossare un camice o saper visitare un malato. Al centro dell'attenzione non c'è più il malato come essere unico e irripetibile, ma la malattia da guarire. Questo cambio di prospettiva ha trasformato le giovani generazioni sanitarie in freddi esecutori di protocolli, in estenuati lavoratori in cerca di sopravvivere al meglio e senza empatia in questo mare caotico nella sanità italiana. Nella mentalità sociale la malattia e la morte sono considerati una sconfitta della vita e nel gelido utilitarismo socio-economico attuale, l'ammalato rappresenta una risorsa persa e dispendiosa, tanto da cercare di limitare le cure invocando "accanimenti terapeutici" dai confini troppo spesso dilatati. Prima ancora del malato dobbiamo curare la medicina: dobbiamo insegnare ai giovani a prendersi cura del malato e non della sua malattia, testimoniando alla società che l'essere malati e bisognosi è parte della vita. Nella parabola esistenziale dell'Uomo, egli nasce bisognoso e ritorna ad esserlo con il passare degli anni.

Per noi cristiani ancor più il nostro Maestro ci ha insegnato, con la sua storica testimonianza, che prendersi cura del debole è ciò che ci

"...perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Qualunque cosa avrete fatto ad uno solo dei miei fratelli più piccoli lo avrete fatto a me"

(Mt, 25,35 - 44)

rende simile a Lui.

Non siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio per partecipare soltanto un giorno alla sua gloria, ma perché dobbiamo esprimere, come possiamo e meglio che possiamo, l'amore che Egli ha testimoniato per i più deboli e più fragili. Inaugurare una nuova epoca della medicina, che potremmo definire l'epoca dell'Umanesimo medico.

Questo solo può ridare dignità alla Sacra Arte del medico. In questo ambito noi Cristiani siamo chiamati per primi a testimoniare ciò che il Signore ci ha insegnato, sia da medici ed infermieri, sia da semplici fedeli, ricordando che proprio nel malato abbiamo la grande opportunità di incontrare Dio. "Amatevi anche voi gli uni gli altri: da questo conosceranno che siete miei discepoli" (Gv 13,34-35), ma ancora di più da come vi prenderete cura del debole ("Beato l'uomo che si prende cura del debole, il Signore lo libererà nel giorno della sventura; il Signore lo proteggerà per sempre; il Signore gli sarà accanto nel momento del dolore" Salmo 41). Nella mia lunga esperienza ho avuto la fortuna di incontrare un paziente ateo ma profondo conoscitore delle scritture (quasi un teologo).

Quest'uomo aveva una malattia inguaribile ed era conscio della sua fine imminente. Spesso gli facevo compagnia insieme ad altri volontari e discutevamo sulla fede, con opposte posizioni. L'ultimo giorno della sua vita mi confessò: "voi cristiani possedete una forza sovrumana nello stare accanto alla sofferenza, una forza che non vi appartiene e che non appartiene all'uomo in generale: se avessi conosciuto il Cristianesimo in questa dimensione e non tramite solo le Scritture, avrei ammesso che Dio esiste davvero". Questa per me rimane la più bella professione di fede che abbia mai raccolto e ci chiama tutti alla testimonianza dell'amore di Dio per l'ammalato, confidando che "tutto posso in colui che mi dà forza" (Fil 4, 16).

*Cattedra di Malattie del Sangue
Università degli studi di Tor Vergata - Roma



Le radici
cristiane
dell'Europa

21 Febbraio

San Pier Damiani (1007-1072) Vescovo e Dottore della Chiesa



Stanislao Fioramonti

Nato a Ravenna nel 1007, ultimo di una famiglia numerosa e povera, visse una triste infanzia. Subito orfano di padre, è abbandonato ancora in fasce dalla madre che ha troppi figli da allevare. Accolto da una vicina di casa, è affidato prima a un fratello maggiore sposato che lo maltratta poi, quando anche la madre muore, alla sorella Roselinda e all'altro fratello Damiano arciprete di Ravenna, che lo fa studiare a Faenza e a Parma. Divenuto avvocato e docente universitario, conduce per cinque anni una vita lussuosa ma inquieta; un giorno, pranzando, nega infastidito l'elemosina a un povero e subito una spina di pesce rischia di soffocarlo. Scampato il pericolo, Pietro cambia vita.

Verso il 1035 entra nel monastero camaldolese di Fonte Avellana, sotto il monte Catria; aggiunge al suo nome quello del fratello (*Petrus Damiani*, Pietro di Damiano) in segno di gratitudine; prega, digiuna, studia, scrive; le sue dure penitenze gli provocano violenti mal di testa e insonnia (è tuttora invocato contro

Per favorirla Pier Damiani promosse la disciplina regolare e richiamò i monaci alla santità della contemplazione, i chierici all'integrità di vita, il popolo alla comunione con la Sede Apostolica.

Il suo governo favorì la prosperità della comunità monastica; molte nuove vocazioni permisero di moltiplicare le case filiali nelle regioni limitrofe e di formare una Congregazione eremitica d'ispirazione camaldolese, ma autonoma. Nello spirito di S. Benedetto, seguì l'esempio dei grandi monaci del suo secolo (S. Romualdo fondatore dei Camaldolesi; S. Odilone e S. Ugo il Grande abati di Cluny, Desiderio abate di Montecassino), dei quali scrisse anche le vite. Dai monaci egli esigeva assiduità alla preghiera corale, una rigorosa povertà, la rinuncia alle occupazioni secolari, il lavoro fisico e mentale, i digiuni e le mortificazioni e anche le flagellazioni corporali. Una vita penitente, la sua, lodata anche da Dante Alighieri (Par. XXI, 114).

Pier Damiani visse in un'epoca triste per la Chiesa, a causa della simonia, dell'immoralità e del concubinato del clero. Per oltre trent'anni i conti di Tuscolo avevano disposto della sede romana come di un bene di fami-

le cefalee!). Approfondisce lo studio delle Scritture e la sua fama di esegeta lo porta a predicare in vari monasteri camaldolesi collegati con Fonte Avellana (Pomposa, S. Vincenzo di Petra Pertusa...).

Divenuto abate di questo cenobio, instaura una vita dura per i confratelli, ma con i suoi beni crea una biblioteca dove i monaci possano studiare e scrivere libri.

Egli vorrebbe vivere come un eremita, ma la sua cultura e la sua saggezza sono necessarie in un momento di grave crisi morale della Chiesa, quando era forte l'esigenza di una riforma della vita religiosa.

glia; ma papa Gregorio VI, eletto dai Romani per vincere quell'abuso, nel concilio di Sutri (1046) dovette dimettersi perché sospettato di simonia. L'imperatore Enrico III invitò più volte Pier Damiani a stabilirsi a Roma come consigliere del nuovo papa Clemente II (m. 1047), ma inizialmente egli si limitò a comunicare all'eletto il disordine che regnava nelle chiese della sua provincia per le colpe dei vescovi.

La riforma della Chiesa fu iniziata da S. Leone IX (1048-1054) coadiuvato da Ildebrando di Soana, abate benedettino di San Paolo Fuori Le Mura, poi cardinale (e dal 1073 papa Gregorio VII). Sotto il suo pontificato si concretizzò l'opera del Damiani per il risanamento della gerarchia, che voleva casta e benefica. Egli - considerato forse il maggiore autore cristiano dell'XI secolo - scrisse allora i suoi due più famosi trattati, il *Liber Gratissimus* riguardante gli ecclesiastici ordinati gratuitamente e per lui validamente da vescovi simoniaci, e il *Liber Gomorrhianus* dedicato al papa stesso, nel quale flagella spietatamente i costumi del clero corrotto. E papa Leone IX lo lodò per l'aiuto che gli prestava nella lotta contro i mali del tempo.

Il Damiani dichiarò guerra ai perturbatori della Chiesa e con le sue lettere e i suoi trattati agì perché fosse osservato il decreto di Leone IX contro i chierici simoniaci e incontinenti, vergogna del sacerdozio e scandalo dei fedeli.

Nel 1057 il papa Stefano IX, succeduto a Vittore II, lo chiamò a Roma per averlo accanto durante la crisi della Chiesa, dilaniata dalla simonia, da discordie e scismi. Per ubbidienza gli impose il titolo di cardinale vescovo di Ostia ma morì troppo presto per compiere la riforma che il santo perseguiva.

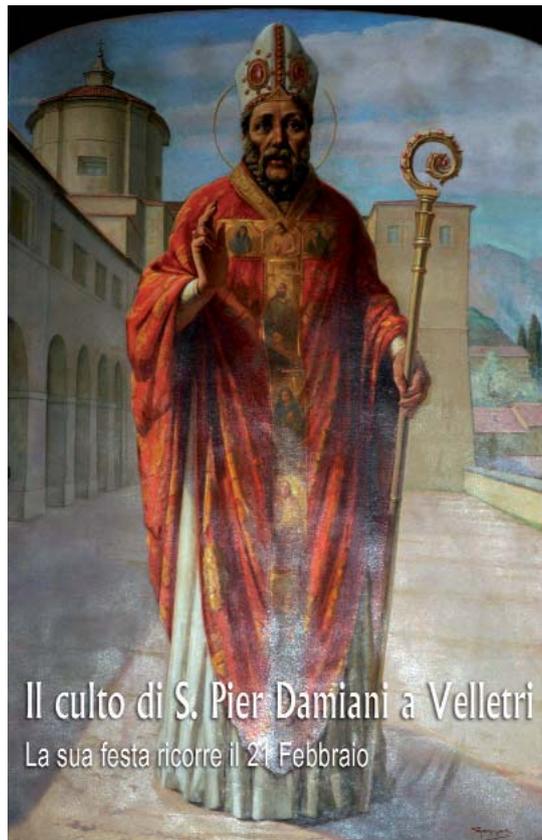
Pier Damiani aiutò sei Papi a svolgere l'opera moralizzatrice, anch'egli collaborando in quest'azione particolarmente con Ildebrando di Soana.

Nel 1058 ad esempio i conti di Tuscolo fecero eleggere papa Benedetto X (Giovanni vescovo di Velletri); il Cardinale lo trattò come intruso e simoniaco, raggiunse a Siena Ildebrando e con lui provvide all'elezione del vescovo di Firenze Gerardo di Borgogna (Niccolò II). Per Niccolò II (1059) svolse la sua prima missione a Milano per la riforma delle chiese di Lombardia; egli riportò la pace applicando la sua teoria della validità delle ordinazioni simoniache, in contrasto con quella del cardinale Umberto di Selva Candida. E fu probabilmente per consiglio di Ildebrando e di Pier Damiani che Niccolò II emanò in quello stesso anno il celebre decreto in cui affidava la scelta del papa esclusivamente al collegio dei cardinali, onde assicurare l'in-



Tonino Parmeggiani

Visitando la Cattedrale di S. Clemente in Velletri ognuno, di certo, dapprima si soffermerà ad osservare il grande catino absidale che sovrasta l'altare maggiore, realizzato in mosaico nell'anno 1951, dall'artista ungherese Giovanni Hajnal, ben conosciuto nell'ambiente nazionale: al centro è posto il Salvatore benedicente, alla sua destra S. Pietro ed alla sinistra S. Paolo ed ancora, in ginocchio, sottostanno le figure di S. Pier Damiani e di S. Clemente. Quest' opera venne realizzata in sostituzione della precedente, danneggiata dall'evento bellico, la quale aveva però una disposizione diversa dei santi con, nella parte inferiore, oltre i due



Il culto di S. Pier Damiani a Velletri
La sua festa ricorre il 21 Febbraio

osso del Santo: Faenza è la città in cui il Pier Damiani morì il 22 febbraio 1072, e dove è conservato il suo corpo; sarà forse que-

continua nella pag. 16

segue da pag. 14

dipendenza delle elezioni pontificie. Pur amando tanto la Chiesa, il Damiani desiderava deporre la sua carica per ritirarsi nella solitudine del monastero; il papa non lo esaudì perché gli era indispensabile al suo fianco a Roma, specie nei nuovi torbidi sorti alla morte di Niccolò II (+1061). Elevato al pontificato Anselmo da Baggio (Alessandro II, m.1073), il Damiani ne sostenne le parti contro l'antipapa Cádalo (Onorio II), vescovo di Parma, abusivamente eletto a Basilea per interessamento dell'imperatrice Agnese, ingannata dal partito favorevole ai simoniaci. Il nuovo papa, contrariamente all'opinione del cardinale Ildebrando, permise infine a Pier Damiani di ritornare a Fonte Avellana; egli vi si rinchiuse per praticare il digiuno, le intense discipline, la meditazione e il canto dei salmi. Dormiva per terra sopra un graticcio di giunchi; nel capitolo, dopo aver esortato i monaci, si accusava pubblicamente delle proprie colpe e si disciplinava a due mani. Molti giungevano all'eremo desiderosi dei suoi consigli; e a papa Alessandro II che lo prega-

va di scrivergli più spesso il santo rispose con franchezza riguardo a due abusi sorti nella curia romana: quello di moltiplicare gli anatemi senza motivo e di impedire a chierici e laici di riprendere gli eccessi dei loro vescovi. Portò a termine con zelo le missioni affidategli dal sommo pontefice. Nel 1063 andò a **Cluny** per difendere, contro le pretese del vescovo di Mâcon, l'esenzione dell'abate S. Ugo, direttamente dipendente dal papa; e a **Firenze** per un'indagine sul vescovo Pietro, accusato dai monaci vallombrosani di simonia e da lui assolto per mancanza di prove. Nel 1069 fu inviato a **Magonza** per distogliere Enrico IV dal divorzio con Berta di Torino; e nel 1071 a **Montecassino** per la consacrazione della chiesa. Nel 1072, alla morte dell'antipapa Cádalo, già definito dal Damiani "voragine di libidine, ignominia del sacerdozio, fetore del mondo", e del suo principale sostenitore Enrico arcivescovo di Ravenna, il santo fu inviato a riconciliare con il papa i ravennati colpiti da interdetto. Mentre ritornava a Roma, a **Faenza** fu colto da febbre e il 22 febbraio 1072

morì nel monastero di Santa Maria fuori Porta. Sul suo sepolcro, nel duomo faentino, fece porre questo epitaffio: "Io fui ciò che tu sei; tu sarai ciò che io sono. Di grazia, ricordati di me. Guarda con pietà le ceneri di Pietro. Prega, piangi e ripeti: "Signore, risparmiatelo!". Fu subito universalmente venerato come santo. Leone XII il 1° ottobre 1828 lo dichiarò Dottore della Chiesa. E' stato vescovo di Ostia e Velletri, come è raffigurato anche nel mosaico del catino absidale della cattedrale veliterna e a lui è stato dedicato un altare laterale nella stessa cattedrale. Il 9-10 novembre del 2000, l'Istituto di Scienze Religiose di Velletri organizzò presso il Teatro Aurora un convegno di studi su san Pier Damiani. E' stato pubblicato anche un volume, nella collana di Storia e cultura religiosa medioevale sotto il titolo *Pier Damiani († 1072). Figura, aspetti dottrinali e memoria nella diocesi di Velletri*, Venafrò 2003. E nella ricorrenza del millenario della nascita del santo (1006-2006) Ecclesia in C@mmino ha pubblicato una serie di articoli.

sta la Reliquia donata dal Card. Micara nel 1962?

Alzando infine lo sguardo in alto, si fisserà ancora sul grande dipinto centrale posto sul soffitto, eseguito nei restauri post bellici nel 1954, in sostituzione della precedente opera di Giovanni Odazzi, risalente al 1725; in entrambe le opere compaiono, oltre il Salvatore e la Madonna, nell'allegoria, i quattro Santi Protettori con l'aggiunta di San Pier Damiani con accanto, la figura di S. Maria Goretti, canonizzata nel 1950.

Viene a questo punto da porsi la domanda, sul perché della presenza di San Pier Damiani nella Chiesa veliterna e, diciamo subito, l'occasione avvenne in modo 'imprevisto' in quanto questo grande Santo, canonizzato per volontà popolare subito dopo la sua morte e, dal 1823 o 1828, annoverato come Dottore della Chiesa, quasi un millennio orsono, venne incaricato in quanto allora Cardinale Vescovo della vicina Diocesi di Ostia, di venire a redimere e pacificare alcune beghe del Capitolo veliterno: infatti era successo che un Canonico si era auto proclamato Papa! Il rapporto con Velletri, deriva dal fatto che il Pier Damiani, creato Cardinale nel 1057 da papa Stefano IX, svolse un lungo e faticoso lavoro pastorale e di riformatore, anche nella nostra diocesi: il dilemma se sia stato Vescovo titolare anche di Velletri o solo Visitatore o Amministratore Apostolico è rivolto più a favore della seconda ipotesi poiché, in tutti i suoi documenti si firmati solo come Vescovo di Ostia, anche se alcuni autori lo danno anche come Vescovo di Velletri negli ultimi anni.

Nato a Ravenna nell'anno 1007, per cui nel 2007 fu indetto l'Anno Giubilare Damiano, in occasione del millenario della sua nascita, con tutta una serie di manifestazioni realizzate per lo più nella città di Faenza, dove il Santo morì e dove il suo corpo riposa nella Cattedrale.

La figura di S. Pier Damiani è legata alla chiesa universale, soprattutto per aver combattuto, con le sue indiscusse qualità morali, l'austerità della vita e la fedeltà al magistero romano, il conflitto scismatico che si era originato nella chiesa con l'elezione - irregolare, più militare che canonica, dell'antipapa di Benedetto X - in precedenza Giovanni, Vescovo di Velletri e, con la sua autorevolezza, aver riempito il comprensibile vuoto creatosi localmente nella gestione della diocesi, impegnandosi inoltre nel riformare il Clero locale. Nei suoi scritti dice chiaramente che dovette sudare le sette proverbiali camicie!



Pier Damiani, inviato così come Amministratore Apostolico nella Diocesi veliterna, mantenne questo doppio incarico fino alla sua morte anche se, dall'anno 1060 incirca, aveva nominato come suo vicario per Ostia, e poi sembra anche per Velletri, il Vescovo Alberto, in quanto pressato dagli impegni anche internazionali nel governo della chiesa, benché sempre propenso a ritornare alla vita solitaria nel suo Eremo di Fonte Avellana.

La Diocesi di Ostia, fiorente nei primi tempi del cristianesimo, in questi secoli era pressoché spopolata per cui la nomina di un solo Cardinale Vescovo per reggere entrambe le Diocesi, era anche funzionale alla loro amministrazione: da Pier Damiani in poi (il suo successore sarà nientemeno che S. Gerardo, il cui corpo è conservato nella Cattedrale veliterna) seguiranno altri nove vescovi che saranno nominati del titolo di entrambe le diocesi, fino all'anno 1150, quando si avrà la 'piena unione delle due diocesi' le quali rimarranno 'unite' fino al 15 agosto 1914, quando oramai la realtà era cambiata e si ritornò allo status precedente.

Nella realtà, anche se la Diocesi di Ostia sembrava oscurata (una sola parrocchia di 300-500 abitanti), rimaneva invece sempre nella sua autonomia giuridica tanto che, nei documenti ufficiali dello Stato si rinviene Ostia-Velletri, perché era Ostia la diocesi a cui spettava il vescovo decano del Sacro Collegio e quindi la prima delle diocesi suburbicarie.

Anche per finire sui libri stampati, il Nostro dovrà attendere oltre cinque secoli: è infatti è dell'anno 1606 l'edizione del primo dei quattro volumi, pubblicati dal confratello Camaldolese C. Caetani [B. Petri Damiani Monachi Ordinis S. Benedicti, S.R.E. Cardinalis Episcopi Ostiensis...], sulla sua vasta opera letteraria ed autobiografica, fino ad

allora racchiusa nei codici manoscritti conservati nel chiuso dei monasteri; da questo testo che raccoglie tutti i suoi scritti, la sua figura riemerse dalla storia in tutta la sua grandezza, tanto da essere proclamato Dottore della chiesa! La prima biografia del Santo comparirà ancora dopo, autore G. Laderchi, [Vite S. Petri Damiani..., 1702]. Qualche anno dopo, nel 1718, il Capitolo della Cattedrale di S. Clemente, prendendo atto dopo secoli di questo oblio, memore dell'azione riformatrice del Santo, intraprese due richieste alla Congregazione de Riti, la prima delle quali era inerente alla celebrazione della festa in diocesi con lo stesso ufficio dell'Ordine Benedettino Camaldolese. Ecco allora spiegata la sua assenza nell'affresco del 1595 e, di contro, l'inserimento nel dipinto sul soffitto del 1725; anche la sua festa cominciò ad essere celebrata liturgicamente, ricordiamolo ancora oggi.





Conferenza Stampa di presentazione
dell'Anno della Preghiera
in preparazione al Giubileo 2025
e della collana "Appunti sulla Preghiera"

Sono intervenuti:
S.E. Mons. Rino Fisichella,
Pro-Prefetto del Dicastero per
l'Evangelizzazione, Sezione per le
Questioni Fondamentali
dell'Evangelizzazione nel Mondo e
Mons. Graham Bell, Sottosegretario
Incaricato della Segreteria
del medesimo Dicastero.

Ne riportiamo di seguito gli interventi di
S.E. Mons. Fisichella e di Mons. Bell

**S.E. Mons. Fisichella – Pro-Prefetto del
Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione
per le Questioni Fondamentali
dell'Evangelizzazione nel Mondo**

Nelle ultime settimane, a più riprese, Papa Francesco ha fatto riferimento a questo anno 2024 come Anno della Preghiera. Domenica scorsa durante l'Angelus ha ufficialmente aperto questo Anno che sarà dedicato in modo particolare alla preghiera. Già nella Lettera dell'11 febbraio 2022 a me indirizzata per incaricare il Dicastero del Giubileo, Papa Francesco aveva scritto:

«Fin da ora mi rallegra pensare che si potrà dedicare l'anno precedente l'evento giubilare, il 2024, a una grande "sinfonia" di preghiera. Anzitutto per recuperare il desiderio di stare alla presenza del Signore, ascoltarlo e adorarlo. Preghiera, inoltre, per ringraziare Dio dei tanti doni del suo amore per noi e lodare la sua opera nella creazione,

che impegna tutti al rispetto e all'azione concreta e responsabile per la sua salvaguardia. Preghiera come voce "del cuore solo e dell'anima sola" (cfr At 4,32), che si traduce nella solidarietà e nella condivisione del pane quotidiano. Preghiera che permette a ogni uomo e donna di questo mondo di rivolgersi all'unico Dio, per esprimergli quanto è riposto nel segreto del cuore. Preghiera come via maestra verso la santità, che conduce a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione. Insomma, un intenso anno di preghiera, in cui i cuori si aprano a ricevere l'abbondanza della grazia, facendo del "Padre nostro", l'orazione che Gesù ci ha insegnato, il programma di vita di ogni suo discepolo».

Il 2024 sarà quindi un Anno di preparazione al Giubileo che sta per iniziare e un Anno durante il quale dovrà emergere maggiormente l'orizzonte spirituale dell'evento giubilare che va ben oltre ogni necessaria e urgente forma di organizzazione strutturale. Come il Papa ha inteso sottolineare nel Te Deum di fine anno: «Il cristiano, come Maria, è un pellegrino di speranza.

E proprio questo sarà il tema del Giubileo del 2025: "Pellegrini di speranza". Cari fratelli e sorelle, possiamo chiederci: Roma si sta preparando a diventare nell'Anno Santo "città della speranza"? [...]

Si tratta della testimonianza della comunità ecclesiale e civile che, più che negli eventi, consiste nello stile di vita, nella qualità etica e spirituale della convivenza. E allora la domanda si può formulare così: stiamo operando, ciascuno nel proprio ambito, affinché

questa città sia segno di speranza per chi vi abita e per quanti la visitano?».

Perché il Giubileo possa essere un evento che spiritualmente arricchisce la vita della Chiesa e dell'intero popolo di Dio diventando segno concreto di speranza, è necessario che sia preparato e vissuto nelle proprie comunità con quello spirito di attesa tipico della speranza cristiana. L'Anno della Preghiera viene a corrispondere pienamente a questa esigenza.

Non si tratta di un Anno con particolari iniziative; piuttosto, di un momento privilegiato in cui riscoprire il valore della preghiera, l'esigenza della preghiera quotidiana nella vita cristiana; come pregare, e soprattutto come educare a pregare oggi, nell'epoca della cultura digitale, in modo che la preghiera possa essere efficace e feconda.

Non possiamo nascondere che questi anni manifestano una profonda esigenza di spiritualità. Tanto si fa forte il grido della tecnica che sembra corrispondere a tutti i nostri desideri tanto diventa più profonda la richiesta di una vera spiritualità che riporti ogni persona a incontrare sé stessa nella verità della propria esistenza e quindi nel coerente rapporto con Dio.

Sono tante le persone che pregano ogni giorno; forse, oserei dire che tutti pregano. Nessuna statistica riuscirebbe a rispondere con cifre e percentuali corrette a questo momento così intimo delle persone che vivono la pluriformità della preghiera come un momento del tutto personale. Da chi si segna velocemente con un segno di croce fino a quanti partecipano all'eucaristia quotidiana, esiste una



così vasta gamma di modi di pregare che nessuno può descrivere compiutamente.

Dalla preghiera veloce a quella distra-

ta; da quella contemplativa a quella colma di lacrime per il dolore... la preghiera non si lascia intrappolare in uno schema prefissato perché è la relazione personale del credente con Dio stesso all'interno di quel rapporto intimo ed esclusivo che distingue la nostra fede.

L'Anno della Preghiera, pertanto, si inserisce in questo contesto per favorire il rapporto con il Signore e offrire momenti di genuino riposo spirituale. Un'oasi al riparo dello stress quotidiano dove la preghiera diventa nutrimento per la vita cristiana di fede, speranza e carità.

Per questo motivo, il Dicastero ha preparato una serie di strumenti e sussidi che accompagneranno i prossimi mesi e che possono costituire una "sinfonia" della preghiera di cui la comunità cristiana e i singoli credenti possano servirsi.

D'altronde, come ha scritto papa Francesco nell'introduzione al primo volumetto della collana "Appunti sulla preghiera": «La preghiera è il respiro della fede, è la sua espressione più propria. Come un grido silenzioso che esce dal cuore di chi crede e si affida a Dio». Non sarà un Anno che viene a ostacolare le iniziative di ogni singola Chiesa locale; piuttosto si presenta come un periodo in cui ogni iniziativa programmata viene sostenuta in maniera efficace proprio perché pone a suo fondamento la preghiera. Non ci sarà d'aspettarsi, pertanto, una serie di iniziative particolari quanto, piuttosto, proposte perché la preghiera della Chiesa venga di nuovo a rinvigorire e affrancare la vita di ogni battezzato.

Quest'anno sarà caratterizzato dall'espressione dei discepoli rivolta a Gesù: «Insegnaci a pregare» (Lc 11, 1). In effetti abbiamo bisogno di apprendere a pregare e il vero Maestro può essere solo lui: Gesù, il Figlio di Dio che con la preghiera del Padre Nostro ha rivoluzionato il mondo della preghiera umana. Il motto «Insegnaci a pregare» è già una preghiera che sorge dal profondo del cuore con il desiderio di essere esaudita. All'interno di questa preghiera di invocazione si è pensato di proporre alcuni strumenti semplici e in gran parte già attuati quotidianamente dalle nostre comunità. Si tratta pertanto di

suggerire da parte nostra forme di preghiera conosciute e realizzate, ma in questo Anno vissute più intensamente e frequentemente così da rendere più stabile il rapporto con il Signore.

Vorrei presentare alcuni strumenti che possono

accompagnare la meditazione e la lettura per comprendere meglio il valore della preghiera.

1. In primo luogo, le 38 catechesi che Papa Francesco ha esposto dal 6 maggio 2020 al 16 giugno 2021. Sono delle catechesi che prendono in considerazione vari momenti della preghiera e potranno essere rilette acquisendo suggestioni utili e preziose.

2. Inoltre, abbiamo pensato ad una collana di otto volumetti dal titolo "Appunti sulla Preghiera".

Mons. Graham Bell – Sottosegretario Incaricato della Segreteria del Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione per le Questioni Fondamentali dell'Evangelizzazione nel Mondo

In questo 2024, che Papa Francesco ha consacrato come Anno della Preghiera in preparazione al Giubileo del 2025, la Libreria Editrice Vaticana pubblica, a partire da oggi, una collana di piccoli testi che approfondiscono le varie dimensioni dell'atto cristiano del pregare, a firma di autori e autrici di notorietà internazionale, a cura del Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per le Questioni Fondamentali dell'Evangelizzazione nel Mondo.

Questa collana, composta da otto volumi, è messa a disposizione delle varie Conferenze Episcopali perché sia, nel corso dei prossimi mesi, un sussidio utile per entrare maggiormente nell'intelligenza della preghiera. Il primo libro *Pregare oggi*. Una sfida da vincere (Libreria Editrice Vaticana, pp. 110, euro 8,50) con la prefazione di Papa Francesco, è a firma del cardinale Angelo Comastri, uno degli autori di spiritualità più noti che è stato Vicario Generale della Città del Vaticano e Arciprete di San Pietro.

Il testo, disponibile in libreria da oggi, 23 gennaio, propone richiami sulla necessità della preghiera e insegnamenti per avere «un sguardo diverso e un cuore diverso» mettendo in luce figure che hanno testimoniato sulla fecondità della preghiera come Santa Teresa di Lisieux, San Francesco d'Assisi e Madre Teresa di Calcutta.

Nella prefazione, Papa Francesco ricorda

che «la preghiera è il respiro della fede, è la sua espressione più propria. Come un grido silenzioso che esce dal cuore di chi crede e si affida a Dio». In questo anno, con il Giubileo alle porte, afferma il Papa, «siamo invitati a diventare più umili e a lasciare spazio alla preghiera che sgorga dallo Spirito Santo». Il cardinale Comastri evidenzia da parte sua che «soltanto la preghiera dà spazio a Dio nella nostra vita e nella storia del mondo: e con Dio tutto è possibile».

A breve avremo la pubblicazione degli altri sette volumi:

- *Gianfranco Ravasi, Pregare con i Salmi* (febbraio 2024)

- *Juan López Vergara, La preghiera di Gesù* (febbraio 2024)

- *Paul Murray OP, Pregare con santi e peccatori* (marzo 2024)

- *Antonio Pitta, Le parabole della preghiera* (marzo 2024)

- *Monaci Certosini, La Chiesa in preghiera* (marzo 2024)

- *Catherine Aubin, La preghiera di Maria e dei santi* (aprile 2024)

- *Ugo Vanni, La preghiera che Gesù ci ha insegnato: «Padre nostro»* (aprile 2024)

S.E. Mons. Rino Fisichella

3. Insieme a questi strumenti, proponiamo dei Sussidi che ripropongono le varie espressioni della preghiera in comunità, in famiglia, per i sacerdoti, le claustrali, i santuari, i giovani... insomma, nulla di straordinario, non nuove preghiere ma un aiuto per vivere con maggior consapevolezza l'esigenza della preghiera quotidiana.

4. Il Papa stesso, durante quest'anno, porrà in essere una "Scuola di preghiera". Saranno momenti di incontro con alcune categorie di persone per pregare insieme e comprendere alcune forme di preghiera: da quella del ringraziamento a quella di intercessione; da quella contemplativa a quella di consolazione; da quella di adorazione a quella di supplica... Come ha scritto Papa Francesco:

«Sono certo che i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i catechisti troveranno in questo Anno le modalità più adatte per porre la preghiera alla base dell'annuncio di speranza che il Giubileo 2025 intende far risuonare in un tempo travagliato».

Il Dicastero, pertanto, rimane a disposizione per tutte le Conferenze episcopali e i rappresentanti delle Diocesi per il Giubileo per fornire ulteriori chiarimenti e mettere a disposizione il materiale che di volta in volta sarà preparato.

L'UOMO POST-MODERNO

TRA FEDE E RAGIONE

mons. Luciano Lepore

Appena tornato dall'ospedale, dove sono stato ricoverato per più di un mese causa covid, ho avuto a che fare con i ragazzi che giocavano al calcio nel piazzale che è dietro la Chiesa di S. Barbara. Frequentemente, senza ritegno, bestemmiavano Dio a ogni piè sospinto, dicendo: porco... Più volte li ho rimproverati, facendo osservare loro il non senso della bestemmia, tanto più che giocavano in un luogo che per definizione è considerato casa di Dio; se avessi detto qualcosa di genere ai loro genitori, si sarebbero offesi e avrebbero reagito in modo sconsiderato, cosa che mi son guardato bene dal fare. Alla fine, vista la loro pervicacia, sono stato costretto a farli uscire. Uno di loro, uscendo, mi ha detto: "mi puoi dimostrare che Dio esiste? Non lo vedo, non lo tocco, non lo quantifico. Dimostrarmi che esiste?" Bella provocazione!

Tra l'altro, è già la terza volta che mia nipote, viaggiando insieme in macchina, mi chiede come mai possa credere che Dio esiste! Ho provato a dimostrarne l'esistenza, appellandomi in modo strigato alle cinque vie di S. Tommaso; ma non mi pare che si sia convinta! Da queste due situazioni e dalla mancanza di rapporto della gioventù con la Chiesa, ho potuto dedurre che, dopo il sessantotto, le nuove generazioni sono sempre più condizionate dalle scienze cosiddette esatte, a malapena apprese a scuola da professori per lo più atei o, nel migliore dei casi, agnostici.

La società odierna tende a pensare che l'universo e la vita sulla terra si sia formata per caso. Il tutto sarebbe iniziato dal "big bang", ma non si riesce a comprendere che cosa sia e come il tutto abbia avuto origine. Il fatto constatabile è che il big bang ha preso il posto di Dio. Lo si dà come inizio del tutto, ma non si capisce se sia un principio intelligente. Se fosse intelligente, la sostanza iniziale potrebbe essere Dio.

In ogni caso è qualcosa di non definito, né definibile, ma che dovrebbe essere una specie di disco rigido (hard disk) che contiene il programma da cui l'universo ha avuto origine e si è realizzato in circa quattor-

dici miliardi di anni. Quanto alla vita sulla terra, per un processo di selezione naturale (C. Dawin), in circa tre miliardi di anni, attraverso un processo selettivo per cui il genere inferiore scompare, facendo posto a quello qualitativamente superiore, ha dato origine all'homo sapiens. Non si capisce dove tende la cosmogonia, cioè quale sia il fine di tutto ciò che esiste!

Prendo semplicemente atto che dal sessantotto è iniziata una rivoluzione culturale protesa a minare i paesi del Sud-Europa, ancora religiosi, a differenza di quelli del Nord che, dopo la rivoluzione luterano-calvinista, vivono senza porsi il problema metafisico. La vita è vissuta senza porsi il problema di quale sia il senso dell'esserci (Dasein); se esiste un senso escatologico dell'universo. E' sufficiente vivere bene il tempo presente, senza rinnegare i valori cristiani che sono utili a migliorare la vita sulla terra e forse un domani sulla luna o su altri pianeti. La cultura dominante è quella del "carpe diem", vivere alla giornata. Mi torna alla mente un film di I. Bergman che potrebbe appartenere alla trilogia del "silenzio di Dio". Ricordo che la pellicola terminava con una scena scioccante: una Chiesa illuminata per la celebrazione della liturgia pasquale, ma del tutto vuota! La situazione descritta dal regista svedese sembra stare alle porte. Le chiese sono sempre più vuote e i giovani sempre più lontani dal discorso della fede.

La scienza sembra prendere il posto della religione e, come ha scritto una filosofa francese (Challant), l'Europa sta tornando al paganesimo, a un mondo in cui la religione non è necessaria e, se ancora è presente, lo si deve alla tradizione e alle conseguenze, cioè giorni di festa in famiglia. Dei sacramenti regge ancora il battesimo, la prima comunione e, un po' di meno la cresima; mentre persiste la messa dei defunti, ma sempre per gli stessi motivi. Sono segni di appartenenza a una cultura ancora radicata che segna momenti significativi di passaggio della vita.

Gli altri sacramenti, come il matrimonio, la confessione e l'unzione dei malati sono sostituiti dal matrimonio civile e dalla fiducia totale nella medicina, quasi possa dare l'immortalità. La confessione è sostituita dallo psicologo,

il quale aiuta a sentirsi assolto in quanto la negatività ha radici nell'educazione ricevuta. Si pone, quindi, in modo prepotente lo scontro tra le due concezioni, fatto di cui era consapevole il concilio Vaticano II nella "Gaudium et Spes".

L'argomento è stato ripreso da Giovanni Paolo II nell'enciclica "fides e ratio" e più volte riproposto dal suo successore, papa Benedetto XVI. Forse è opportuno fare un breve excursus storico prima di affrontare quello che ritengo essere il problema fondamentale del nostro tempo. Il razionalismo ha avuto un grosso peso nella filosofia greca, specialmente nella scuola aristotelica (induttiva), differente da quella platonica (deduttiva).

Nell'Alto Medioevo dominano il platonismo e le correnti neo-platoniche. Nel Basso Medioevo il platonismo cede il passo all'aristotelismo: "ipse dixit". Nei primi secoli del Cristianesimo non mancano forme di razionalismo come lo Gnosticismo, certi aspetti del Manicheismo e, in modo particolare il Pelagianesimo.

Nella filosofia medievale hanno carattere razionalista alcuni sistemi di pensiero sviluppati da alcuni Padri della Chiesa che approfondiscono talvolta temi di carattere logico e scientifico. Ma di fatto i primi dieci secoli risentono del platonismo-stoicismo e la chiave di lettura della Sacra Scrittura è basata sulla lettura allegorica, fonte della teologia, dell'etica e dell'escatologia.

Aristotele, arrivato in Occidente attraverso il mondo arabo, e la scoperta della letteratura classica, conservata nelle abbazie, ha dato luogo all'Umanesimo: l'uomo tende a prendere il posto di Dio, considerandosi sempre più signore dell'universo e operatore della storia. Importante è l'attività di F. Petrarca che si mette alla ricerca dei codici, trascritti dagli amanuensi e conservati nelle abbazie benedettine.

La letteratura greco-latina dà inizio, insieme alla filosofia baconiana e scotista, all'antropocentrismo, sistema che pone al centro dell'universo l'uomo, dando inizio a quella rivoluzione che porterà al razionalismo illuminista e, in ultimo, all'ateismo.

Di impronta razionalista, ma mitigato dalla Bibbia, è stato il sistema filosofico-teologico di Tommaso d'Aquino che nella "Summa"

Nomina di Consulitori del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita 16.12.2023

Il Santo Padre ha nominato Consulitori del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita:

il Reverendo Monsignore Simone Renna, Sotto-Segretario del Dicastero per il Clero;

il Reverendo **Dario Vitali**, Professore presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana a Roma; i Reverendi Padri Amedeo Cencini, F.d.C.C., Psicologo e Psicoterapeuta, e Justin Glyn, S.I., Consulente legale della Provincia australiana della Compagnia di Gesù; la Reverenda Suora Mary Niluka Perera, R.B.P., Coordinatrice del Progetto *Catholic Care for Children International* dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali; gli Illustrissimi Signori: Ryan e Mary-Rose Verret, Cofondatori di *Witness to Love*; Dott.ssa Maria Luisa Ceriotti, Neuropsichiatra infantile e Psicoterapeuta;

Dott.ssa Julia M. Dezelski, Vice-Direttore del Segretariato Laici, Matrimonio, Vita familiare e Giovani della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti d'America; Dott.ssa Chiara Griffini, Membro del Consiglio di Presidenza del Servizio nazionale per la tutela dei minori e adulti vulnerabili della Conferenza Episcopale Italiana.

risente del pensiero aristotelico. L'Aquinate cerca di mediare tra la teologia classica dei Padri e le esigenze emergenti della ragione, proponendo le cinque vie che, secondo lui, dovevano permettere di risalire dalla creazione al Creatore.

Di opinione totalmente diversa è il francescano Duns Scoto che, partendo dal creato, nega la possibilità di arrivare a Colui che ne dovrebbe essere la causa. La fede e la ragione non sono conciliabili.

Dunque, la scoperta della filosofia aristotelica e di altri filosofi greci, i quali erano interessati alla natura, e la scoperta della cultura romana, poco interessata alla metafisica, creano i presupposti del razionalismo umanistico. Un altro colpo alla fede è dato dal sistema eliocentrico, ipotizzato da Copernico e dimostrato da Galileo Galilei, concezione contraria al sistema tolemaico che fino al cinquecento era comunemente accettato e confortato dalla Bibbia (cfr. Gs. 10, 10-15).

Con i primordi dell'Illuminismo (Cartesio, Newton, Leibniz, ecc.), la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale cresce l'interesse per le "scienze esatte": la chimica, la fisica, la cosmologia, la sociologia, la politica, l'economia, la psicologia, in letteratura il verismo, ecc.

Al positivismo tenta di opporsi, ma senza successo,

il Romanticismo. Alcune correnti filosofiche tedesche, rappresentate da J.G. Fichte, F. Schelling ed G. W. F. Hegel tentano di conciliare finito e infinito. Le loro posizioni idealiste porteranno a A. Schopenhauer, L. Feuerbach, C. Marx, F. Engels, la sinistra hegeliana, che porterà alla concezione materialista della storia, rinnegando la religione, che viene con-

siderata da C. Marx "oppio dei popoli".

Il razionalismo nichilista raggiungerà il massimo del negazionismo metafisico con la concezione del "superuomo" di F. Nietzsche. Da lui e dal comunismo deriveranno tutte le conseguenze culturali, politiche e militari che hanno caratterizzato la prima metà del sec. XX.

La diffusione del pensiero esistenzialista materialista, consumista e individualista nel popolo va ricercato nelle opere di J.P. Sartre, A. Camus e A. Moravia, solo per citare i pensatori più noti, propagatori dell'esistenzialismo ateo, agnostico o problematico. Essendo andato in pensione, da qualche anno frequento L'Unitre (l'università delle tre età). Avendo avuto una formazione classica, ho frequentato le lezioni scientifiche per supplire alle mie carenze scientifiche, ma anche per mettere a confronto il mondo della metafisica con quello della razionalità, fonte delle scienze fisico-matematiche.

A quali conclusioni sono arrivato? Di questo parlerò in un prossimo articolo, sempre che l'argomento interessi i nostri lettori. In ogni caso ritengo che l'argomento sia di estrema attualità. Mi farebbe piacere che a tal proposito si aprisse un dibattito, vista l'attualità del problema, in un periodo in cui si contrappone la scienza alla fede.




 DIOCESI DI VELLETRI-SEGNI
UFFICIO LITURGICO
SEZIONE MUSICA PER LA LITURGIA

**RADUNO DEI CORI
PARROCCHIALI**

Con la partecipazione del
M^o Daniele Rossi
 Organista della Basilica di S. Maria Maggiore in Roma

DOMENICA 18 FEBBRAIO 2024
ORE 18.30
CATTEDRALE DI S. CLEMENTE
VELLETRI

A seguito del restauro dell'Organo di S. Clemente, quest'anno il consueto Raduno dei Cori Parrocchiali si svolgerà nella Cattedrale di Velletri.

Non è un concorso canoro e nemmeno un "concertone": è un momento di comunione, di gioia e di festa con tutti coloro che si impegnano a svolgere il servizio del canto e della musica nelle celebrazioni eucaristiche.

Ogni Coro presenterà uno o due brani del proprio repertorio. Al termine, a Cori riuniti, verrà eseguito l'inno "Popolo in cammino", di d. Antonio Parisi, composto per il Sinodo.



Diocesi Suburbicaria Velletri-Segni
Ufficio Liturgico Diocesano

INCONTRO AGGIORNAMENTO LITURGICO
Operatori impegnati nelle attività
liturgico-pastorali



don Andrea Pacchiarotti*

«C'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri» (Sacrosanctum Concilium 41).

Con queste parole del documento conciliare sulla Liturgia si è aperto l'incontro con gli "addetti alla liturgia" della nostra chiesa diocesana venerdì 12 gennaio nella parrocchia di san Giovanni Battista a Velletri.

Don Massimo Marelli, che ha tenuto l'incontro, ha sottolineato come l'animazione liturgica è un'esigenza pastorale che verte a favore della partecipazione piena di tutta l'assemblea. Tutti i nuovi libri liturgici, infatti, pongono al centro dell'attenzione l'assemblea liturgica come protagonista e destinataria dell'azione liturgica.

Il vero problema, ha messo in evidenza il relatore, non è come i credenti vivono la liturgia, ma se essi vivono della liturgia che celebrano, se cioè sono coinvolti personalmente e comunitariamente attraverso il valore effettivo dei segni rituali, se crescono nella comprensione affettiva del mistero della fede che celebrano.

L'assemblea liturgica, infatti, è il popolo dei fedeli e la manifestazione della Chiesa nella sua realtà, ad un tempo umana e divina,



nendo così essa stessa Corpo di Cristo» (CCC n. 752). Ancora «E tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo Capo, che celebra. "Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è 'sacramento di unità', cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò [tali azioni] appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione" (SC, 28)» (CCC 1140).

La Liturgia è un evento ecclesiale che coinvolge la vita della comunità dei battezzati; il soggetto dell'azione liturgica è l'assemblea, presieduta da un ministro ordinato o da chi è deputato alla presidenza, l'oggetto sono la parola e il sacramento, mentre il celebrare

radunati attorno al loro Signore per celebrare il mistero pasquale. Il termine "Chiesa" designa ad un tempo l'assemblea liturgica, la comunità locale e tutta la comunità universale dei credenti: «Di fatto questi tre significati sono inseparabili. La "Chiesa" è il popolo che Dio raduna nel mondo intero. Essa esiste nelle comunità locali e si realizza come assemblea liturgica, soprattutto eucaristica. Essa vive della Parola e del Corpo di Cristo, dive-

è l'atto/agire proprio della liturgia, e il rito è il mezzo di santificazione dell'uomo e di glorificazione di Dio.

Su questa precisazione, p. Massimo, ha richiamato gli operatori liturgici sull'animazione: Animare è anzitutto opera dello Spirito Santo, che fa emergere la natura di ogni assemblea, che fa vibrare i cuori e le menti all'unisono, che unifica gli atteggiamenti, che dà vita e valorizza tutte le possibilità e le risorse di una determinata assemblea. Compito degli animatori è quello di non sostituire lo Spirito, non di suscitare i carismi ma di valorizzarli, si pongono davanti come esempio e come guida e sono al servizio della Comunità celebrante, facendo parte di essa.

Solo così la liturgia diventa quel complesso rituale di parole e gesti, che hanno un'anima, cioè un significato da scoprire e mettere in risalto, anche perché la liturgia per sua natura è "partoriente" e dà vita, non si assegna il proprio fine da se stessa, ma lo riceve dalla realtà santa (sacramento) che essa celebra.

La Liturgia è «per noi uomini e per la nostra salvezza», l'unico suo fine è la santificazione dell'uomo e la comunione con Dio attraverso la partecipazione al mistero totale (Incarnazione/Redenzione) di Cristo.

La celebrazione non è un insieme di parole e gesti giustapposti, uniti in maniera artificiosa, ma è un grande movimento, una sinfonia che si sviluppa, si amplifica e culmina nell'unione di Dio con l'uomo. Questo ritmo è animato da un soffio e da una interiore vitalità che è lo Spirito Santo, operante nelle azioni che si celebrano e nei suoi attori. Al termine del suo intervento

p. Massimo ha concluso con i criteri di qualità di una buona celebrazione, dove l'unica attenzione deve rispondere a questa domanda: la celebrazione è stata nutrimento di fede e di crescita spirituale del credente, diversamente essa è inutile e vuota esteriorità. Il futuro della Chiesa passa attraverso l'evangelizzazione: se non evangelizza, muore. Non tanto per mancanza di figli, ma perché viene meno al senso e al fine per il quale Dio l'ha fondata.

Il futuro dell'evangelizzazione passa attraverso la bellezza della liturgia, perché essa manifesta la gloria di Dio, presente in mezzo al suo popolo. Essere animatore della liturgia è essere evangelizzatore: come ogni comunicazione, la celebrazione è un concatenarsi e un susseguirsi di azioni, di gesti, di parole, di canti, di silenzi, e nel contempo è un



Quaresima: tempo privilegiato per la preghiera

don Andrea Pacchiarotti*

Ll digiuno, l'elemosina e la preghiera sono i segni, o meglio le pratiche, tipiche che accompagnano la Quaresima. Sant'Agostino diceva che il digiuno e l'elemosina sono «*le due ali della preghiera*» che le permettono di prendere più facilmente il suo slancio e di giungere sino a Dio. E san Giovanni Crisostomo esortava: «*Abbellisci la tua casa di modestia e umiltà con la pratica della preghiera. Così prepari per il Signore una degna dimora, così lo accogli in splendida reggia*».

Metto in risalto la preghiera come attenzione per questo Tempo forte, perché Papa Francesco ha affidato come proposito per questo nuovo anno – anche in vista del Giubileo del 2025 – l'importanza della preghiera come pilastro fondamentale per affrontare le sfide personali e globali.

Nasce così un appello all'approfondimento della dimensione spirituale, all'azione ispirata dalla preghiera e alla costruzione di un mondo più compassionevole e solidale, in cui la preghiera diventi non solo un atto individuale, ma un legame che unisce le persone nel perseguire il bene comune.

«*[Pregare] anzitutto per recuperare il desiderio di stare alla presenza del Signore, ascoltarlo e adorarlo. Preghiera, inoltre, per ringraziare Dio dei tanti doni del suo amore per noi e lodare la sua opera nella creazione, che impegna tutti al rispetto e all'azione concreta e responsabile per la sua salvaguardia. Preghiera come voce 'del cuore solo e dell'anima sola' (cfr At 4,32), che si traduce nella solidarietà e nella condivisione del pane quotidiano. Preghiera che permette ad ogni uomo e donna di questo mondo di rivolgersi all'unico Dio, per esprimergli quanto è riposto nel segreto del cuore. Preghiera come via maestra verso la santità, che conduce a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione. Insomma, un intenso anno di preghiera, in cui i cuori si aprano a ricevere l'ab-*

bondanza della grazia, facendo del Padre nostro, l'orazione che Gesù ci ha insegnato, il programma di vita di ogni suo discepolo» (dalla lettera del papa a Mons. Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione).

Papa Francesco ha così sottolineato l'importanza di non vedere la preghiera come un semplice elenco di richieste o desideri, ma come un dialogo intimo e profondo con il divino, invitando i fedeli a dedicare del tempo per riflettere, meditare e connettersi con la dimensione spirituale, trovando quiete nella preghiera.

Possiamo accogliere la Quaresima come tempo opportuno e favorevole, perciò, per dare più tempo alla preghiera. Forse vale la pena di verificare come usiamo il tempo nelle nostre giornate. Possiamo immaginare di concederci di riservare qualche momento al silenzio, alla preghiera e alla lettura del Vangelo. E se questo avvenisse

come famiglia ci farebbe camminare con Gesù accanto. La preghiera è la chiave che consente a Dio di entrare nel nostro cuore e riempirlo dei suoi doni come affermava a proposito Chiara Lubich: «*Qualcuno mi chiama con veemenza in fondo all'anima ad unirmi a Sé. Sei Tu, mio Dio, al cui pensiero anche in mezzo a Via Veneto, a Corso d'Italia, dovunque, mi si commuove l'anima fino nel profondo. E c'è un'oasi in essa, che m'attira come l'unico regno di pace, d'amore... ma così diversa, così diversa dal resto! Mi chiami, mi richiami, mi attiri, mi vuoi! Come sei il Solo per l'anima, quando l'anima è in questa disposizione!*».

Eppure un simile colloquio costante, che sembrerebbe così spontaneo, non s'improvvisa. Per avviarlo ed incrementarlo in questo tempo di Quaresima, occorre fermarsi, "raccolgersi", chiudere gli occhi, disconnettersi per un attimo dal vortice telematico, far tacere i richiami ossessivi da cui siamo circondati, per ricordarci che abbiamo un Padre che ci guarda con amore e pensa a noi, uno straordinario silenzioso compagno di viaggio che si chiama Gesù. È sempre sacro lo spazio e il tempo dove si è con chi si ama, ha affermato un pensatore dei nostri giorni: quando Cristo entra dentro il nostro quotidiano, non come un appuntamento in mezzo agli altri, ma come Colui che è presente in tutta quella serie di appuntamenti, cambia la nostra disposizione del cuore.

Per questo quando si "esce" dalla preghiera e si riaprono gli occhi, si distacca dal silenzio e si rivede la realtà di sempre, si incontrano le solite persone, siamo tentati di dire che niente è cambiato. Eppure tutto è cambiato. È cambiato lo sguardo, che ci fa vedere tutti e tutto in modo nuovo, e ci ritroviamo così con una freschezza e con una forza strabiliante.

La Quaresima ci aiuti a riscoprire la preghiera non come un tempo a parte, non come un tempo altro, ma soprattutto a sperimentare la presenza di Dio dentro il nostro quotidiano, dentro il tempo delle ansie, delle corse, delle paure, il tempo degli orari. Dio non è ai margini della nostra vita, ma nella nostra stessa vita.

succedersi di composizioni di figure simboliche. Ogni elemento prende senso quando è posto nel giusto rapporto con ciò che precede e ciò che segue, entrando in composizione con gli altri elementi. L'educazione liturgica non è qualcosa di superfluo, ma un fatto essen-

ziale che tocca tutto l'essere cristiano, e questa formazione, che può avvenire ad esempio nella catechesi o con lo studio personale, è centrale per l'animazione liturgica. La formazione liturgica è il primo momento di un'animazione liturgica, poiché nessuno

può dare ciò che non ha, ma non si deve dimenticare che la prima scuola di Liturgia è la celebrazione stessa, ben programmata e ben vissuta.

*Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano



**SFORARE
I CONFINI DIOCESANI**



Esperienza di un volontario torinese in un ospedale africano

Giulio Pagliuca

Cari lettori di Ecclesia,

mi chiamo Giulio, sono cresciuto a Velletri, faccio il medico da oltre 20 anni e lavoro come otorinolaringoiatra dividendo la mia attività tra Latina e Terracina. Cosa fa l'otorinolaringoiatra? Cura (o cerca di curare) le malattie del collo, della gola, delle orecchie e del naso sia con medicine sia, quando necessario, con interventi chirurgici. L'arte chirurgica, da cui è difficile non lasciarsi sedurre ed appassionare, costituisce la parte più affascinante e difficile del lavoro dell'otorinolaringoiatra. Ho impiegato anni e tanto lavoro e un notevole stress per saper usare gli strumenti chirurgici della mia disciplina. Non arrecare danni ai pazienti è la prima norma di un chirurgo ma vi assicuro che è difficile fare bene il nostro lavoro quando la malattia ha deciso di annidare un cancro attaccandolo tenacemente ai nervi del collo oppure un'infezione purulenta nel naso con una sola sottilissima lamina d'osso che separa il pus dal cervello!

Da studente di medicina non pensavo minimamente di fare l'otorino, a malapena sapevo cosa facesse un'otorino, ed è proprio perché è un lavoro piuttosto sconosciuto che ho tentato di spiegarvelo con queste poche frasi. Se in Italia di otorino ne trovate quanti ne volete (anche troppi!), in sedi disagiate come quasi tutti i paesi dell'Africa, questa figura specialistica manca e questo vuoto si concretizza con una difficoltà a trattare i pazienti con malattie specialistiche dell'orecchio, naso e gola anche in centri dove sono presenti ottimi chi-



rurghi generali che non posseggono però le competenze specialistiche necessarie. Perdonate la lunga e noiosa introduzione. Detto questo però spero di riuscire a condividere con voi, da ora in poi, alcune emozioni. Fui eccitato quando il mio primario, il prof. Gallo, mi mandò un messaggio che vi riporto fedelmente a Giugno scorso, mentre ero in ferie: "Buonasera Giulio, sto organizzando la squadra per andare in missione umanitaria in un ospedale della Tanzania per 15 giorni a metà settembre... è un'esperienza molto forte ed unica... mi serve un chirurgo esperto e un paio di collaboratori più giovani". Ospedale in Tanzania a fare il chirurgo per 15 giorni? Cos'è la Tanzania? Dov'è? Com'è? Come sono gli ospedali lì? Non si fanno curare dagli stregoni da quelle parti? In realtà di stregoni lì ce ne sono tanti e sì, purtroppo in molti si rivolgono a loro ma su questo punto tornerò più tardi. Andiamo per ordine.

La Tanzania è un paese dell'Africa orientale. È un paese che ha poco più degli abitanti dell'Italia ma è tre volte più grande. È stato dominato e sfruttato dagli europei fino agli anni sessanta, dai tedeschi prima e dagli inglesi poi. È un paese che non ha conosciuto, dalla metà del secolo scorso ad oggi, guerre o dittature feroci.

È un paese piuttosto pacifico ma molto, molto povero. Per cercare di spiegarvi la povertà che ho visto concretamente nel mio viaggio, posso darvi qualche dato statistico freddo ed impersonale ricava-

vato da internet. L'80% della popolazione vive nei villaggi, in capanne dai tetti di paglia o di lamiera, senza gas, luce elettrica o acqua corrente. Il reddito annuo medio per abitante è di 629 euro. Significa che in media guadagnano e vivono con 50 euro al mese ma vi assicuro che la maggior parte di loro guadagna molto meno!!! Li vecchi non ce ne sono, io stesso ne ho visti pochi. Non ci si arriva di solito alla vecchiaia. Io ho 48 anni e l'età media in Tanzania è di 50 anni. Io venivo considerato un vecchio sulla soglia della tomba da quelle parti! La cosa ancora peggiore però è che più di un bambino su 10 muore prima di aver compiuto i 5 anni d'età.

I bambini, come gli adulti, muoiono per malattie inconcepibili in Italia. Muoiono per lo più di DIARREA, AIDS, POLMONITE, MALARIA. Ho scritto in maiuscolo apposta perché (perdonate la mia ingenuità) per me è inconcepibile che un bambino possa morire di diar-



SFORARE I CONFINI DIOCESANI

rea nel 2023. Se succedesse in Italia, la notizia sarebbe (giustamente) sui telegiornali.

Li succede ogni giorno ed un bambino su 10 non raggiunge l'età per andare a scuola. In realtà io non dovrei forse meravigliarmi troppo della morte dei bambini tanzanesi.

Dalla mia esperienza in Tanzania sono passati mesi ormai e forse alcune emozioni le sto ricordando adesso scrivendo. Quando sono stato in ospedale in Tanzania, in quei 15 giorni, insieme al nostro gruppo c'erano 2 giovani volontarie, specializzande in pediatria, che venivano dal nord Italia (non mi ricordo da quale Università). Cenavamo tutti insieme nel refettorio dei missionari e ci scambiavamo le esperienze della giornata appena trascorsa.

Una sera le pediatre non riuscirono a cenare e, con le lacrime agli occhi, ci parlavano di un bambino nato prematuro che aveva problemi polmonari e che stava morendo perché mancavano le incubatrici in ospedale.

Il bambino morì. Alcuni giorni dopo le mie colleghe pediatre, tristi e sconsolate, ci parlarono di un secondo neonato che per problemi simili era morto alcune ore dopo essere nato.

Verso la fine della nostra esperienza, le mie colleghe ci parlarono nuovamente, rassegnate e senza perdere questa volta l'appetito, di un terzo neonato prematuro deceduto poche ore dopo la nascita per assenza di una semplice assistenza respiratoria neonatale che nei nostri ospedali è presente come l'acqua. Questo accadeva in 15 giorni in un ospedale africano dove, comunque, è presente una seppur minima assistenza sanitaria. Immaginate quanti bambini nati in villaggi sperduti lontani centinaia

di chilometri da centri sanitari, muoiono ogni giorno per problemi insormontabili da quelle parti ma banali per noi. E quanti ne muoiono sotto le bombe nei territori di guerra?

D'altronde quanti anni sono passati da quando non sentiamo esperienze simili in Italia? Mia nonna paterna mi parlava di come, tra gli anni 30 e 40, perse 5 figli prima che raggiungessero i 5 anni d'età (sopravvisse solo mio padre) e mia nonna materna ne perse 4 su 9 negli anni 50! Allora era normale che i bambini morissero, in Tanzania è normale che i bambini oggi muoiono. Io ero proprio ingenuo. Non credevo e stento ancora a credere che sia normale che i bambini muoiono. Scusate la digressione e torniamo alla Tanzania ed alla preparazione del mio viaggio. Dicevamo che in Tanzania non ci sono guerre né estremismi religiosi.

Un terzo della popolazione è islamico, un terzo della popolazione è cristiana (cattolici e pro-

testanti) ed un terzo crede in religioni animiste o tribali dove gli stregoni hanno ancora un importante ruolo culturale e sociale.

Le diverse confessioni religiose e le diverse etnie (ce ne sono circa 120) convivono sostanzialmente in pace, senza evidenti contrasti. C'è delinquenza e corruzione dilagante ma d'altronde come possiamo proprio noi italiani tra tangentopoli, mafie e tangenti varie, giudicare la delinquenza e la corruzione degli altri? I missionari cristiani cattolici e protestanti costituiscono una presenza sostanziosa in Tanzania a partire dall'Ottocento e tutti hanno organizzato missioni portando, oltre al messaggio evangelico, sostanzialmente due cose: scuole e ospedali. Noi saremmo andati a lavorare proprio in un ospedale diretto da missionari cattolici italiani costruito negli anni 60 che si chiama Consolata Hospital Ikonda.

Si trova nel villaggio di Ikonda ad oltre 2.000 metri di altezza, nell'entroterra della Tanzania, verso il centro dell'Africa ad oltre 800 chilometri di distanza dal mare e dalla capitale del paese Dar Es Salaam dove atterrammo il 14 settembre scorso. I documenti necessari per

reparti per i malati infettivi. Non hanno specialistiche come la cardiocirurgia, l'anestesiologia (avete capito bene. Non ci sono anestesisti lì. L'anestesia la facevano una specie di infermieri!), la radiologia (le TAC e le radiografie fatte da tecnici in ospedale vengono mandate online a radiologi in Spagna per la referenziazione), né, naturalmente, l'otorinolaringoiatria. E' un ospedale privato. I medici, i farmaci, gli infermieri, le riparazioni degli edifici, i macchinari, i radiologi in Spagna vanno pagati e da quelle parti non esiste la sanità pubblica. Chi è povero non paga le tasse e quasi tutti lì sono poveri. Il paese non può permettersi di pagare le spese sanitarie alla popolazione come succede in Italia; quindi, i malati si devono pagare le cure da soli anche se si rivolgono ad un istituto religioso.

Di fatto l'ospedale di Ikonda è economico rispetto ad altri ospedali del paese perché una parte delle spese sono mitigate dalle donazioni che vengono da diverse parti del mondo ma secondo voi quanta gente manda soldi all'ospedale Consolata di Ikonda? Temo pochi.

Una gastroscopia costa 10 euro, con 7 euro si paga una radiografia, con una ventina di euro ci si paga una TAC. Costa poco? Ricordate che in media in Tanzania si guadagna meno di 50 euro al mese. La salute costa e soldi lì non ce ne sono. La maggior parte della gente veniva in ospedale con i soldi che poteva racimolare e se fossero stati sufficienti per farsi curare si sarebbero fatti curare, altrimenti... Altrimenti cosa succedeva non lo so! Tornavano a casa credo.

Partimmo dall'Italia in 6. Sei otorino (ci tengo... il plurale di otorino è otorino e non otorini!). Io, il mio primario, il prof. Andrea Gallo che ha fortemente voluto ed organizzato la spedizione, Marilia, Veronica e due giovani specializzandi di otorino, Federico da Varese e Irene da Roma (nella foto sotto).

Eravamo un gruppo sufficiente per organizzare 3 coppie di specialisti da impegnare nei diversi servizi chirurgici ed ambulatoriali. Due di noi avrebbero visitato i pazienti in ambulatorio e selezionato i casi da portare in sala



il nostro viaggio e le autorizzazioni per la nostra attività medica ad Ikonda furono preparati dai padri dell'Istituto Missioni Consolata, un istituto religioso nato a Torino nel 1901 ed attivo con missioni in Africa, America Latina e Asia. Questi missionari hanno fondato e gestiscono l'ospedale che rappresenta una specie di fiore all'occhiello della sanità tanzanese. Come è scritto sul sito ufficiale dell'ospedale, Il Consolata Hospital di Ikonda è un'enorme struttura con oltre 400 posti letto, 6 sale operatorie e 349 membri del personale. C'è una chirurgia generale, ortopedia, ginecologia,





**SFORARE
I CONFINI DIOCESANI**

operatoria nei giorni successivi dove io ed una mia collega da una parte ed il mio primario con un altro collega dall'altra, avremmo operato tutto il giorno, contemporaneamente su 2 sale operatorie quanti più pazienti possibile nelle nostre 2 settimane di lavoro. Altri 3 gruppi di otorino, uno di Bologna, uno di Torino ed uno del San Camillo di Roma, vanno in missione da anni ad operare in questo specifico ospedale tanzanese.

Armata di tanta buona volontà ed infiammata dal fuoco del nostro entusiasmo, partimmo da Roma per la capitale Dar Es Salaam e lì un dipendente della missione di nome Jack (molti tanzanesi hanno nomi inglesi e masticano l'inglese anche se la maggior parte della popolazione parla solo lo swahili oppure dialetti locali) ci venne a prendere con un fuoristrada per percorrere gli oltre 800 chilometri che ci dividevano dal villaggio di Ikonda (prima di vederla pensavo che Ikonda fosse una città o un paese e non avevo capito cosa fosse esattamente un villaggio africano).

Ora ho le idee più chiare a riguardo ma dubito che riuscirò a spiegare adeguatamente la differenza). Portammo con noi valigie piene di strumenti e materiali scaduti o in scadenza, non utilizzabili in Italia per le nostre giustissime leggi ma più che adeguate in un ospedale africano dove lavavano e riutilizzavano la maggior parte del materiale che avrebbe dovuto essere sterile e monouso!

Portammo con noi anche caramelle, matite colorate, quaderni per strappare un sorriso ai bambini meravigliosi che abbiamo avuto l'onore di conoscere anche se solo per pochi secondi. Jack, il nostro autista, ci regalò emozioni difficili da raccontare. Non so quante volte abbiamo rischiato la vita nel tragitto e mi chiedo come lui sia ancora vivo guidando abitualmente in quella maniera.

Il primo giorno viaggiammo tutto il pomeriggio, dormimmo in un albergo di lusso per i canonici tanzanesi ma dalla dubbia igiene secondo i canonici occidentali e viaggiammo tutto il giorno successivo. In due giorni di viaggio all'andata e nei due giorni di viaggio al ritorno vedemmo l'Africa dal finestrino mentre Jack correva come un pazzo per arrivare prima possibile a casa dalla famiglia.



Dell'Africa posso raccontare per lo più di quello che ho visto dal finestrino del fuoristrada. Villaggi interi con case dalle pareti di fango e dai tetti di paglia che si alternavano a case di mattoni e tetti di lamiera. Bambini scalzi (come gli adulti del resto) che portavano legna per accendere il fuoco la sera o che vendevano ai tanti camionisti che per-

mettersi di comprare un'automobile. Figuriamoci gli altri. Molte erano le moto curate e tirate a lucido, molte erano le vetture simili alle nostre vecchie Ape Piaggio, alcuni avevano le biciclette e tanti, tantissimi camminavano avanti ed indietro, ai margini delle strade con la schiena dritta, scalzi o con ciabatte per andare chissà dove. Come si vede nei film, ho visto un gruppetto di bambini che facevano il bagno nudi nel fiume, bambini che giocavano spingendo ruote di legno o pneumatici, donne che portavano in equilibrio panieri sulla testa.

Ho visto giraffe, zebre ed un gruppetto di elefanti e tante scimmie passando per alcuni chilometri nel mezzo di una riserva naturale. Quando diventava notte, si vedevano fuochi ovunque dove si cuoceva quello che si sarebbe mangiato per cena. Si vedevano solo fuochi accesi perché di luce elettrica ce n'è ancora poca. Lungo il tragitto scorrevano baracche, negozi poveri di merci, carcasse di veicoli, bambini, bambini, tantissimi bambini.

Si alternavano scorci di vite semplici, in case essenziali, in simbiosi con la strada che percorrevamo. Tanti i posti di blocco sulla strada. Ad uno di questi ci hanno fermato per mezz'ora. Jack ci disse che il poliziotto voleva che visitassimo una persona. Arrivò una moto con un poliziotto alla guida e una bimba di sei o sette anni sul retro appena prelevata dalla scuola, tutti e due senza casco. La bimba portava una divisa con l'immagine della Vergine sul petto. Avendo visto il simbolo di un ospedale sul fuoristrada, i poliziotti hanno pensato che potessimo essergli utili. Visitammo quella bimba in 6. Sei energumani attorno ad una povera bambina sotto



correvano la strada asfaltata, quello che avevano: merce, banane, acqua, cipolle. Di automobili in giro ce ne erano poche. Pochi se le possono permettere. Gli stessi medici di Ikonda che hanno uno stipendio di circa 700 euro al mese secondo indiscrezioni che ho raccolto e si possono considerare ricchi rispetto al resto della popolazione, difficilmente possono per-

to il sole africano ai bordi polverosi di una strada, fermi ad un posto di blocco circondati da poliziotti tanzanesi. La nostra attività ambulatoriale è cominciata proprio bene! Povera bambina! La maggior parte dei poliziotti nella maggior parte dei posti di blocco ci salutava con gentilezza e ci faceva passare dopo quattro chiacchiere.

Ad un posto di blocco non andò così bene però. Non so cosa disse Jack in swahili ai poliziot-



SFORARE I CONFINI DIOCESANI

ti quando ci fermarono, ma una delle guardie urlò minacciosamente e ci fece zittire tutti. Fece scendere l'autista e gli urlò contro per 20 minuti. Jack non ci volle spiegare cosa fosse successo. Dovette pagare qualcosa e potemmo proseguire il viaggio.

Io soffro di cefalea ed accompagnato in tutto il viaggio dalla mia emicrania giungemmo finalmente ad Ikonda la notte di sabato. Percorremmo con il fuoristrada la sola strada asfaltata del villaggio che portava alla cima di una salita dove si alternavano catapecchie da una parte e dall'altra della via.



La casa di Jack era una di quelle catapecchie che lui mi indicò con orgoglio, dove lo aspettavano la moglie e le due figlie. Mi rendo perfettamente conto della mia insensibilità, indecatezza e borioso snobismo occidentale nel chiamare "catapecchia" una preziosissima casa di un'onesta famiglia di lavoratori. Me ne rendo conto perfettamente ma come posso farvi capire dove e come vivevano questi onesti tanzanesi se non uso le più odiose e razziste espressioni della nostra lingua?

Oltre a fare da autista, Jack è uno dei tuttofare della missione. Fa da riparatore, idraulico, manovale e come la maggior parte di chi lavorava in ospedale, compresi medici ed infermieri, abita in una baracca dal pavimento di terra battuta, il tetto di lamiera, nella maggior parte dei casi senza bagno in casa, luce, gas o acqua corrente, ai bordi di quella via o lungo le poche altre strade sterrate del villaggio. Giunti alla fine della salita però l'aspetto del villaggio cambiò. Sembrava di essere giunti in una fortificazione.

Il cancello dell'ospedale era protetto da una torretta dove c'era un controllo armato. Il cam-

po dell'ospedale era recitato con filo spinato e lo spazio attorno l'ospedale era decisamente illuminato rispetto al buio del villaggio circostante. Chiesi a Padre Marco, una volta conosciuto meglio, se fosse necessaria tutta quella sicurezza. Rispose in maniera vaga. Padre Marco è a capo della missione cattolica di Ikonda dove sono presenti altri 3 missionari. E' un quarantenne milanese di poche parole Padre Marco. Quando gli chiedemmo cosa avessero fatto in ospedale durante la pandemia lui rispose in maniera laconica: "abbiamo pregato". Non gli feci molte altre domande durante la mia permanenza. Il giorno dopo, inebriati dal viaggio e dai bellissimi bambini che vagavano di domenica nella missione, dopo aver assistito alla messa di padre Daniel in swahili e dopo aver pranzato con i missionari e con gli altri ospiti che frequentavano allora la struttura, con un misto di incoscienza e superficialità, ignari di quello che ci aspettava, nel pomeriggio andammo a conoscere il Direttore Sanitario dell'ospedale e primario del reparto di chirurgia: la dott.ssa sister Agnes.

Una suora, medico e chirurgo è, con un miscuglio di efficienza, forza e dolcezza al vertice dell'organizzazione di quell'ospedale.

La fusione del pragmatismo dei medici con la spiritualità delle religiose ha forgiato nella Dott.ssa

Suor Agnes una personalità da cui è difficile non rimanere affascinato. Pronta al dialogo e disponibile ad ogni esigenza ma solida ed incolmabile nelle sue decisioni, dolce e ospitale nell'accoglienza dei pazienti ma inamovibile e tagliente nel comunicare in poche, essenziali parole, le sue disposizioni. Con la stessa calma e la stessa empatia può comunicare al paziente che può avere una speranza di vita o che se ne deve tornare da dove è venuto perché nulla si può fare per aiutarlo.

Suor Agnes ci fece visitare di domenica pomeriggio una ventina di pazienti con malattie del collo o del naso o della gola che si erano rivolti in ospedale nei mesi precedenti al nostro arrivo e che, dal giorno dopo, avremmo dovuto operare. L'ospedale di Ikonda è un centro di riferimento nella regione ma molti malati, attratti dalla fama di questo centro, vengono da tutte le parti del paese, anche da centinaia di chilometri di distanza. Non arrivano su un fuoristrada di lusso come il nostro né su autobus con l'aria condizionata. Viaggiano anche per giorni interi come possono. Su autobus sporchi e sgangherati, su quella specie di carrette che vanno in giro da quelle parti, con l'autostop. Viaggiano in condizioni di disagio profondo ma in un modo o nell'altro arrivano fuori dal cancello dell'ospedale. Arrivano ogni giorno della settimana, di notte si accampano sui prati attorno l'ospedale, accendono un fuoco con la legna che rimediano da qualche parte per riscaldare sé stessi e per riscaldare qualcosa da mangiare ed aspettano.

Aspettano pazientemente che i cancelli dell'ospedale si aprano la mattina dopo. Lasciano le loro borse all'ingresso e si mettono in fila uno dopo l'altro. All'ingresso dicono il loro problema e vengono smistati nei vari ambulatori. Possono arrivare un numero imprevedibile di pazienti in un giorno.

Si visita tutto il giorno finché ci sono pazienti in attesa ma, se i pazienti sono troppi e non





**SFORARE
I CONFINI DIOCESANI**



si riescono a visitare tutti nella giornata, con pazienza, educazione e rispetto, riprendono la loro borsa, escono fuori dai cancelli, si sdraiano sui prati o entrano in alcuni capannoni che la missione mette a disposizione a chi non volesse dormire all'aperto ed il giorno dopo si rimettono in fila... ed aspettano. Vengono con una borsa dove accumulano le loro poche cose e con un mucchietto di soldi nella speranza che bastino per coprire le spese mediche. Se i soldi bastano si fanno curare, se non bastano, indipendentemente dalla loro malattia, riprendono il loro fagotto e se ne vanno. Uno dei pazienti che suor Agnes ci fece visitare quella domenica pomeriggio e che operammo il giorno dopo è un bambino di 11 anni di nome Tungu (fermo restando che da quelle parti ad 11 anni non si è un bambino ma quasi un uomo!!!). Sul suo piccolo collo aveva un bozzo che era cresciuto in due anni fino a raggiungere circa 11 cm di lunghezza prima che il padre, lasciata chissà dove il resto della famiglia, aveva intrapreso il viaggio e portato Tongu in ospedale ad Ikonda per farglielo togliere. Io visitai il bambino e chiesi a suor Agnes di fargli fare una TAC. Ancora non sapevo come funzionassero le cose. Il padre non aveva con sé i soldi per pagare la TAC. Il giorno dopo tolsi quel grosso bozzo da quel piccolo collo senza TAC. Penso spesso a quel bambino. Quando nei giorni dopo l'intervento si vedeva con una cicatrice ma senza quella tumefazione, era felice. Anche il padre, che in tutti quei giorni si era accampato sui prati di Ikonda, era soddisfatto ma (quanto spesso i "ma" rovinano storie che partono bene!!!) quel bozzo era un linfoma ed i linfomi sono tumori brutti che tornano se non si fa la chemioterapia. C'è solo un ospedale in Tanzania che fa la chemioterapia ed è nella capitale. Potranno mai quei genitori permettersi di far fare la chemioterapia al figlio? Potranno fare un altro viaggio di centinaia di chilometri ed aspettare un paio di mesi che il figlio venga curato? E' più probabile che

quel bimbo ora stia vendendo qualche merce ai margini delle strade sognando di fare il camionista e raccolga la legna da portare a casa per la notte ignaro che presto il tumore, inevitabilmente, tornerà. Molti dei pazienti che abbiamo visitato presentavano tumori benigni o maligni del collo o del volto dalle dimensioni così gigantesche che non ne avevamo mai viste di simili in Italia. L'accesso alle cure in Tanzania è difficoltoso e costoso. Inoltre, c'è culturalmente una minore consapevolezza delle malattie e dell'importanza della diagnosi precoce rispetto ai paesi occidentali. Questi due fatti portano ad un ritardo da parte dei pazienti a rivolgersi a medici qualificati, ritardo che spesso si paga in termini di efficacia delle cure mediche e/o chirurgiche.

A questo si aggiunge che la maggior parte della popolazione spesso si rivolge in prima battuta alla medicina tradizionale africana, ai famosi stregoni del villaggio che "curano" le malattie a modo loro. I pazienti con tumefazioni del collo o del volto che abbiamo visitato ed operato avevano tutti delle piccole cicatrici della pelle sulla loro tumefazione, esiti di piccoli taglietti che gli stregoni praticano sulla superficie dell'organo malato dove applicano delle erbe come



atto rituale di guarigione. Non so bene in che consistano questi riti e tutti gli infermieri a cui ho chiesto informazioni sono stati piuttosto vaghi in merito.

Quel che è evidente è che la stragrande maggioranza dei malati si fa curare per diverso tempo in questo modo prima di andare in centri sanitari. Durante la nostra attività ad Ikonda abbiamo lavorato per 2 settimane, tutti i giorni tranne la domenica, per circa 10 ore al giorno contemporaneamente in ambulatorio e su due sale operatorie. Il nostro scopo era visitare ed operare, prima della nostra partenza, più persone possibile e lasciare, alle altre squadre di otorino che sarebbero venute nei mesi a seguire, meno lavoro possibile. In due settimane abbiamo visitato 378 pazienti, 243 adulti e 135 bambini. Abbiamo eseguito 57 interventi chirurgici di cui 1/3 circa su pazienti oncologici. Abbiamo lavorato tenacemente ma malgrado tutto è solo una goccia nell'oceano. Purtroppo,

non tutti potettero essere operati.

Per alcuni pazienti il tumore era talmente esteso che non si sarebbe potuto intervenire in maniera radicale e malgrado le speranze che questi pazienti riponevano in noi, non abbiamo potuto far altro che rimandarli nelle loro case a vivere con i loro cari il tempo che gli restava.

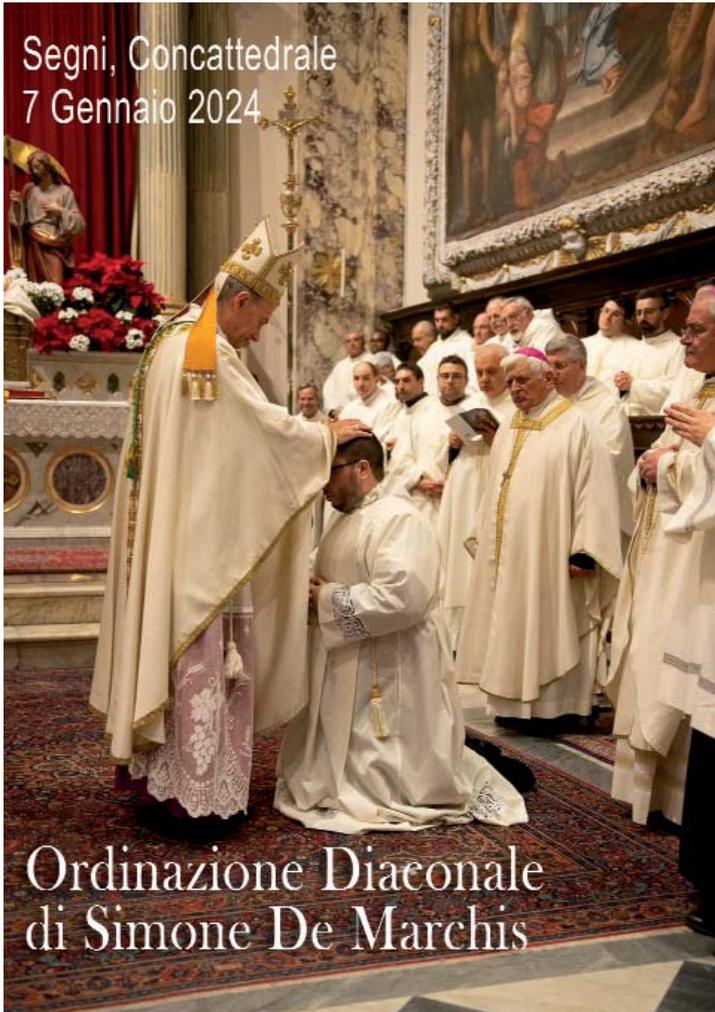
Quando il nostro gruppo dell'ambulatorio decideva che un paziente dovesse essere operato, veniva ricoverato seduto stante in camerate piene di gente, o sui letti lungo i corridoi ed operato entro un paio di giorni. Non crediate che in quegli ospedali passino il vitto. Non c'è colazione, pranzo o cena a meno che i parenti dei ricoverati che aspettano attorno l'ospedale, non cucinino qualcosa per i loro cari ed i loro vicini di letto meno fortunati, sui fuochi di bivacco che si accendono ovunque. Potrei scrivere ancora delle esperienze, sensazioni, odori, colori, potrei scrivere pagine piene delle emozioni che ho provato ma temo che lo spazio a mia disposizione sia ampiamente esaurito. Esperienza finita, si torna a casa con la voglia di tornare non so se per essere di aiuto agli altri o se per sentirmi meglio io. Abbiamo fatto poco tutto sommato, solo una goccia nell'oceano ma Madre Teresa diceva che "quello che facciamo è solo una goccia nell'oceano ma l'oceano senza quella goccia sarebbe più piccolo". Mi rincuora e torno in Italia, al mio lavoro quotidiano.

I lettori che hanno interrotto la lettura prima di arrivare a questo punto non leggeranno queste parole e non sapranno che hanno la mia comprensione. Coloro che hanno avuto la pazienza di seguirmi fino ad ora non si aspettino conclusioni o morali dietro questa storia.

Le frasi fatte ed i luoghi comuni come, ad esempio, che abbiamo perso il senso della vita, che l'Africa ti attrae come una mamma, che dovremmo tornare ad una vita semplice come quella degli africani, le lascio a chi l'Africa non l'ha mai vista ed a chi vuol riempirsi la bocca di belle frasi. Permettetemi solo di ripetere a voi quello che ho detto al mio ritorno a mio figlio di 8 anni quando gli ho parlato del mio viaggio. Io non so perché proprio noi abbiamo avuto il privilegio e la fortuna di nascere e vivere in questo luogo ed in questo tempo e non in un villaggio sperduto dell'Africa o sotto le bombe nella striscia di Gaza.

Dissi a mio figlio che dovremmo essere grati ed enormemente riconoscenti per la nostra fortuna. A Natale un gruppo di immigrati era seduto su una panchina davanti casa mia. Mio figlio gli ha portato un panettone ed al suo ritorno mi ha detto "mi sento bene". Da quando sono tornato guardo con occhi diversi i nostri amici che vengono da lontano e che hanno l'unica gravissima colpa di essere nati nel posto sbagliato. Tutto qui.

Segni, Concattedrale
7 Gennaio 2024



Ordinazione Diaconale di Simone De Marchis

la Comunità Parrocchiale di Segni

Domenica 7 gennaio u.s., ricorrenza liturgica del Battesimo di Gesù, il seminarista Simone De Marchis è stato ordinato diacono. Una tappa significativa nel suo cammino vocazionale, nella sua storia personale ma anche una grande festa per l'intera diocesi, per la nostra Chiesa particolare che si è ritrovata nella Cattedrale Santa Maria Assunta in Segni per la celebrazione eucaristica. Arrivate da tanti paesi, moltissime persone

e invocata la potenza dello Spirito, l'imposizione delle mani del Vescovo sul suo capo lo ha consacrato diacono.

"Simone è un dono per la nostra Chiesa- così si è espresso il Vescovo Stefano - e un segno di speranza per il nostro presbiterio.

E come ogni dono di Dio è una chiamata ad esercitare la propria personale responsabilità, anche questo richiama ciascuno al dovere di cura che, in quanto adulti, abbiamo nei confronti delle giovani generazioni ed in particolare verso i giovani che cercano di rispondere con il loro ECCOMI alla chiamata del Signore.

Il suo nuovo ministero ci incoraggia

a vivere con impegno la nostra vocazione, per servire il Signore con la forza del suo Spirito, dove egli ci chiama ad essere sua presenza di salvezza."

Simone è chiamato ora a vivere la dimensione del servizio, non solo nella liturgia, ma nella vita, per portare Gesù ai lontani, ai poveri, agli umili, agli ultimi, è chiamato a mettere la sua giovinezza nelle mani di Dio e a lasciarsi condurre con fiducia perché attraverso di lui si manifesti la tenerezza e la grandezza di Dio Padre.

Il coro diocesano, diretto da Mons. Franco Fagiolo, e supportato per l'occasione dall'organista M° Daniele Rossi, ha concluso la liturgia con il canto "Te Deum Laudamus, te Dominum confitemur" che ben esprime la gioia e la riconoscenza per il grande Dono che il Signore ha fatto alla sua chiesa attraverso Simone. Il parroco della Cattedrale, don Daniele Valenzi, ha poi invitato tutti a continuare la festa con un momento conviviale. All'uscita dalla chiesa la banda Musicale Città di Segni "Eugenio Blonk-Steiner" diretta dal M° Mario Vari, ha accolto con le sue briose note il nuovo diacono, i suoi familiari e tutti gli amici accompagnandoli allegramente presso Palazzo Conti.

Un ricco banchetto allestito dalla Comunità parrocchiale di Segni, con la collaborazione del Comitato La Piazza e Comitato san Pietro, ha deliziato tutti con prelibatezze di





Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani
"Ama il Signore Dio tuo...
e ama il prossimo tuo come te stesso"
(Lc, 10, 27)

Grazia Passa

La Settimana in diocesi ha visto tre momenti di preghiera ecumenica, a Velletri il 23 gennaio in cattedrale con la presenza della comunità cattolica, valdese e rumeno ortodossa; il 24 a Valmontone con cattolici dalle tre parrocchie della città e rumeno ortodossi con il sac. Josip, e a Colferro con la comunità cattolica e quella valdese.

Il tema di quest'anno, preparato dalle Chiese in Burkina Faso - aiutati dalla Parola di Dio e dal pensiero di Gesù nel Vangelo di Luca (10, 25 -17) - ha fatto riflettere sulla domanda essenziale per noi cristiani, a qualunque Chiesa noi apparteniamo: cosa significa amare Dio e amare il prossimo. Riportiamo per brevità solo tre interventi.

Massimo Aquilante, pastore della Chiesa valdese ha iniziato affermando che l'ecumenismo non si fa sul piano intellettuale ma è una 'pratica' relazionale in cui, superando la pigrizia spirituale, ci si conosce, si matura insieme, si cresce e si aprono così scenari mai pensati.

Per far questo quindi non si può essere da soli, bisogna essere almeno in due. Così fa Abramo (Genesi,

18, 1- 8) nell' accogliere i tre personaggi sconosciuti presso le querce di Mamre senza porre condizioni: corre incontro, si pro-

stra, invita ad entrare, offre acqua e pasto abbondante in modo immediato, sincero, totale. Così nel Vangelo: la donna che lava i piedi a Gesù, il padre che uccide il vitello grasso per il figlio ritornato...

Così accade quando le Chiese si incontrano: nasce conoscenza, reciprocità che non fa sentire nessuno in imbarazzo.

Stasera viviamo qui questa accoglienza ('intanto mangia e poi...'). Riconoscendoci gli uni gli altri pratichiamo la Koinonia in Cristo, che si fa messaggio al mondo. Ecumene significa 'terra abitata' insieme e questo è l'ecumenismo che funziona.

Al contrario, l'ecumenismo fallisce quando siamo sfiduciati, rassegnati che niente cambierà perché siamo convinti della

nostra identità, che la nostra è l'unica Chiesa, vanificando ogni gesto di accoglienza, chiusi in un'autoreferenzialità senza speranza. Così come avevano reagito Abramo e Sara all'annuncio dell'impossibile: 'avere un figlio a tarda età?!' rischiando di vanificare la promessa di Dio.

Allora (la domanda vale anche per noi) come uscire? Forse c'è qualcosa che è troppo



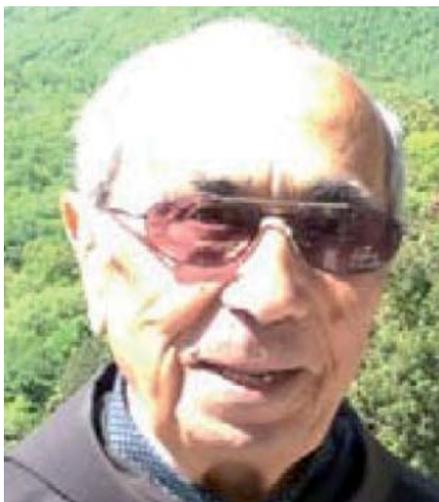
RICORDO DI P. GIULIO NARDECCHIA OFM

Stanislao Fioramonti

E' morto la sera del 21 dicembre 2023, nel convento valmontonese di S. Angelo, dove risiedeva da moltissimi anni e dove ha svolto gran parte del suo ministero di frate minore. Padre Giulio aveva quasi 90 anni; era nato a Valmontone il 3 maggio 1934, a 16 anni vestì l'abito francescano a Fontecolombo e nel dicembre 1955 ha

emesso i voti solenni a Frascati. Qui ricevette pure gli Ordini minori e Maggiori per il sacerdozio, al quale fu ordinato da mons. Alberto Castelli il 6 luglio 1958.

Dopo la maturità classica e gli studi teologici, si è laureato presso l'Istituto superiore di Scienze e Lettere "S. Chiara" di Napoli. Ha insegnato scienze a Frascati e a Velletri (1965-67), poi è pas-



sato come economo nel convento di Palestrina (1969-75) e poi si è stabilito definitivamente nel convento Sant'Angelo di Valmontone, ricoprendovi ogni tipo di incarico (guardiano, vicario, delegato, economo).

A Valmontone Padre Giulio è stato tra gli artefici del Presepio vivente (che nel 2022 ha festeggiato i 50 anni di vita); ha organizzato in convento una speciale accoglienza ai giovani della Bosnia Erzegovina subito dopo la guerra; e durante i restauri del convento degli anni '90 ha fatto dipingere le lunette del chiostro a un giovane artista locale, Piero Casentini, che avrebbe poi riem-

pito di colorite storie religiose e francescane la chiesa di S. Angelo e poi quelle di Assisi e di moltissimi altri luoghi del mondo.

Tanti anni nel convento del suo paese, Padre Giulio, sempre nel silenzio e nell'ombra, tanto che per il paese la sua morte è stata una sorpresa. E' servita però a ricordare che ci lasciava l'ultimo frate minore valmontonese della storia.

segue da pag. 29

difficile per il Signore?

Come Abramo e Sara anche noi dobbiamo mettere in discussione i nostri convincimenti e modi di vivere. Viviamo bene l'ospitalità - raccomanda Paolo - stiamo attenti ché, praticandola, "alcuni hanno accolto degli angeli senza saperlo" (Eb 13,1-8).

Don Roberto, che presiedeva a nome del Vescovo Stefano Russo, sulla stessa linea, commentando la parabola del buon samaritano ha sottolineato quanto l'amore a Dio sia legato all'amore al prossimo e che il mondo ha bisogno di vedere gesti concreti.

Per rispondere alla domanda 'Chi è il mio prossimo?' Gesù fa a sua volta una domanda dopo aver raccontato un fatto: non ci dice chi è lo sfortunato ferito, ma identifica i passanti. C'è chi non si ferma e si 'fa distante' e c'è chi invece 'si fa prossimo' soccorrendo il malcapitato.

E noi? Quante volte man-

teniamo le distanze... Occorre invece guardare l'altro con amore di madre, con viscere di compassione e gesti concreti; è facile azzerare le distanze se ogni gesto fa sentire l'altro parte della nostra vita.

Anche **padre Vasile**, parroco rumeno ortodosso, in perfetta sintonia ha mostrato nel buon samaritano - che si è fatto prossimo - il volto di Cristo. E' il Lui il maestro del-

l'accoglienza vera. E di conseguenza così la Chiesa: casa ospitale dove si guariscono le ferite dell'anima e del corpo.

E' il programma di vita per tutti i cristiani: amare coi gesti, coi fatti e non con le parole. Ha terminato auspicando che si accrescano i programmi di aiuto, anche in collaborazione con gli organismi statali. Lo esige l'amore di Cristo nel presente.



prof. *Ciro Gravier*

Non c'è dubbio che il Cristianesimo sorse in ambiente ebraico: Gesù era un ebreo osservante (fu circonciso, si recava costantemente nelle sinagoghe a leggere passi della Bibbia e commentarli, parlava e scriveva in ebraico o almeno nella sua versione aramaica, tutti i suoi discepoli erano ebrei anche loro, rispettava tutte le feste religiose ebraiche, a difesa della "Legge" contestava a tal punto l'ipocrisia imperante che si inimicò tutti quelli che se ne sentirono colpiti e minacciati i quali riuscirono a farlo condannare a morte da un timoroso governatore romano) e la sua vita intera, dalla nascita alla morte, si svolse tutta nella piccola regione della Galilea.

Non c'è dubbio ugualmente che fu velocissimo l'abbandono del giudaismo dapprima col I° Concilio di Gerusalemme, datato anno 49, al termine del quale fu deciso di non pretendere la circoncisione da chi diventava cristiano non essendo ebreo; i Vangeli sinottici inizialmente scritti in ebraico/aramaico furono ben presto tradotti in greco, come irrefutabilmente provato dalla "Scuola di Madrid" e da don Jean Carmignac nel poderoso trattato "La naissance des Evangelies synoptiques", mentre il Vangelo di Giovanni, scritto in greco, si apre con il famoso "Inno al Logos" (termine mutuato dalla filosofia greca, da Eraclito a Platone allo stoicismo al neoplatonismo).

Sorto in Palestina, del tutto naturalmente il Cristianesimo si diffuse inizialmente e rapidamente nel Vicino Oriente e solo in seguito e con una certa lentezza in Occidente: quindi buona parte della terminologia e della stessa liturgia si esprime e codificò in lingua greca e tale utilizzata nelle chiese d'Oriente

di espressione prevalentemente greca per poi essere mutuata e trasposta in latino nelle chiese d'Occidente.

Il primo e più importante termine è proprio "Cristo", dal greco Χριστός con cui si rese l'ebraico *Māshiah* (Messia) che vuol dire "Unto" (in riferimento all'unzione sacra dei Re). La parola latina "Ecclesia", a sua volta, viene direttamente dal greco ἐκκλησία (l'assemblea del popolo nelle città libere dell'antica Grecia), e l'Evangelium (il Vangelo) è la translitterazione fedele del greco εὐαγγέλιον (bu-

IL GRECO DELLA CHIESA LATINA

na novella).

Ma passiamo in veloce rivista solo le principali e più note parole di questo vocabolario greco nella chiesa latina.

Per quanto attiene ai libri sacri, abbiamo per iniziare il Pentateuco (i primi cinque libri della Bibbia, fra i quali: la Genesi, l'Esodo, il Deuteronomio), i Salmi, i Profeti e per finire l'Apocalisse (che significa "Rivelazione"). Abbiamo poi Angelo, Arcangelo, Diavolo, Demone, Apostolo, Diacono, Presbitero, Episcopo, Patriarca, Diocesi, Monaco, Eremita, Catecumeno, Catechismo, Martire, Protomartire, Martirologio, Eresia, Eresiarca, Epistola, Enciclica, Liturgia, Battesimo, Battistero, Cresima, Crisma, Eucaristia, Epifania, Pentecoste, Catacomba, Cattolica, Ortodossa, Ecumenica.

Chi ricorda la messa in latino, ricorderà la ricorrente invocazione "Kyrie eleison,

la parte orientale dell'Impero romano, dove la lingua comunemente parlata era il greco. Passata in Occidente, la nuova religione del tutto naturalmente si latinizzò.

In un primo momento, si trattò di una pura e semplice e fedele traduzione dal greco dei testi fondamentali, quali il Credo, il Pater noster, il Gloria Patri, il Sanctus, la formula della consacrazione, e poi i Vangeli e l'intera Vulgata.

A poco a poco, però, i rapporti si rallentarono per ragioni prevalentemente politiche (la fine dell'Impero Romano d'Occidente nel 476, l'invasione dei Barbari, l'instaurazione di nuove entità statali, la rinascita di un Impero in Occidente con l'incoronazione di Carlo Magno l'anno 800) e per un comprensibile bisogno di prestigio del vescovo di Roma rimasto l'unico a governare la Chiesa in questa parte del mondo.

Questo provocò l'ugualmente comprensibile reazione dei Patriarchi delle Chiese orientali e si giunse allo scisma definitivo e alla reciproca scomunica dell'anno 1054, congiuntamente cancellata solo quasi mille anni dopo nel 1965 per decisione del Papa di Roma Paolo VI e del Patriarca Atenagora I di Costantinopoli.



Christe eleison" (sono i due vocativi di "Signore" e "Cristo", seguiti dalla 2ª persona singolare dell'imperativo aoristo del verbo ἐλέω: avere pietà).

Nella liturgia del Venerdì Santo, a un certo punto l'officiante latino cantava per tre volte in lingua greca l'inno detto "Trisàghion" (tre volte Santo): Ἅγιος ὁ Θεός, Ἅγιος ἰσχυρός, Ἅγιος ἀθάνατος (Santo Iddio, Santo forte, Santo immortale).

Sono tutti termini e prassi provenienti dal fondo antichissimo del Cristianesimo del-

I due polmoni – di cui parlerà Giovanni Paolo II – avevano ripreso a respirare insieme. Oggi la Chiesa latina ha scelto un vecchissimo termine greco, il Sinodo, per indicare sia il concetto che la pratica delle riunioni solenni delle Chiese d'Oriente. In attesa che la parola "Cattolica" valga per tutti nello stesso significato originario di "Universale": Εἰς μίαν, Ἀγίαν, Καθολικὴν καὶ Ἀποστολικὴν Ἐκκλησίαν – Et unam, Sanctam, Catholicam et Apostolicam Ecclesiam.



Il Tempio Nazionale di Maria Madre e Regina al Monte Grisa e la Strada Napoleonica sul Ciglione Carsico Triestino.

Stanislao Fioramonti

Il tempio nazionale del Monte Grisa a Trieste è dedicato a **Maria Madre e Regina**; vi si venera l'immagine di Nostra Signora di Fatima chiamata *"la Pellegrina"*. Ricorda la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria celebrata per l'Italia il 13 settembre 1959 da Papa Giovanni XXIII nel VI Congresso Eucaristico. La consacrazione fu richiesta dalla Madonna alla veggente Lucia con le parole: *"E' venuto il tempo ed è questo nel quale Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato e a chi l'abbraccerà promette la salvezza. Tuy 13 giugno 1929"*.

Questa sacra Immagine, dono del Santuario di Fatima alla città di Trieste, fu portata a questo santuario dal vescovo di Fatima-Leiria Mons. Joao Pereira Venancio a ricordo della *"Peregrinatio Mariae"* italiana detta *"delle meraviglie"* del

1959. Da questo altare vuole annunciare a tutti il suo profetico messaggio di misericordia, preghiera, riparazione e penitenza per la conversione dei peccatori (tabellone nel santuario).

La realizzazione del tempio, dalla caratteristica forma triangolare tronca, fu fortemente voluta al termine della II Guerra Mondiale da Mons. Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria, come voto per la fine di ogni guerra.



La costruzione, progettata dall'Ing. Antonio Guacci e dall'Arch. Umberto Nordio, iniziò nel 1959, proseguì nel 1963-1965 e fu consacrata da Mons. Santin il 22 maggio 1966. È il primo esempio di architettura modulare in cemento armato. La struttura, molto particolare, consta di due ambienti distinti, sovrapposti ma comunicanti, il tutto realizzato tramite forme triangolari, motivo per cui la chiesa è nota fra i triestini come *"il formaggino"*. Per la particolare ubicazione è visibilissima da buona parte della città e la sera è l'unico fabbricato illuminato sulla collina.

Noi abbiamo raggiunto il santuario mariano una mattina di primavera, con il bus n. 42 da Trieste piazza Oberdan alla frazione di Prosecco (il tram di Opicina è chiuso da un paio d'anni). Scesi al bivio stradale di Borgo San Nazario, siamo andati a piedi sull'asfalto per circa 1,5 km; all'arrivo, prima di salire la scalinata o il vialetto inclinato per il tem-



pio, c'è una statuetta di Maria racchiusa da una griglia metallica con la scritta: *"Il mio Cuore Immacolato sarà il tuo rifugio e il Cammino che ti condurrà a Dio"*. Vicino è un Crocifisso metallico piantato su una pietra, dedicato ai Caduti senza croce dal LVII Raduno Nazionale Alpini (12-13 maggio 1984).

Nelle vicinanze del **santuario mariano di Monte Grisa (m c. 350)**, a un livello più basso corre la **Strada Napoleonica**, rag-

continua nella pag. accanto



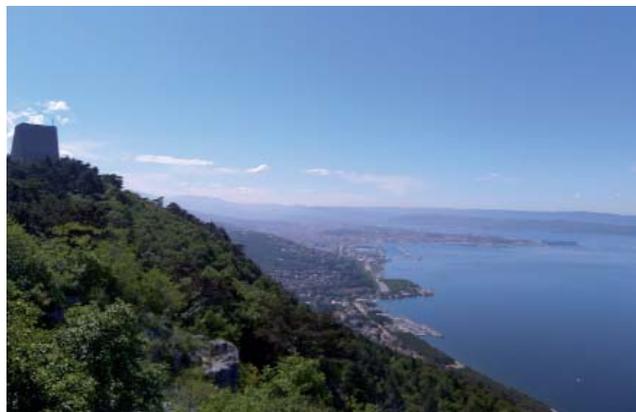
giungibile tramite varie diramazioni sentieristiche; al punto di partenza di Prosecco (parcheggio) arriva il sentiero 12 del CAI, che scende cautamente nella boscaglia per circa 20 minuti, presentando vari punti panoramici; a metà strada, ad esempio, c'è la **Vedetta Italia (m 332)**, uno dei tanti punti di osservazione sul ciglione del Carso triestino, affacciata direttamente sull'azzurro del mare e del cielo e sul verde cupo del monte, dalla costa istriana e dalla città di Trieste ai cantieri di Monfalcone e alla costa di Grado e Aquileia.

La **Napoleonica** è un sentiero aperto secondo la tradizione popolare dalle truppe napoleoniche giunte a Trieste il 23 marzo 1797; in realtà si chiama più esattamente **Strada Vicentina**, dal nome dell'ing. Giacomo Vicentini che nel 1821 progettò il tracciato di una strada carrozzabile che partendo da Prosecco avrebbe dovuto collegare l'altopiano carsico a Trieste; progetto che, rivelatosi troppo costoso, fu realizzato solo per i primi 200 metri, ottenuti facendo saltare in aria la pietra calcarea con l'esplosivo e oggi asfaltati. E' segnata anche come sentiero **CAI 001**, diretto dalla piazzola dell'obelisco di Opicina a Borgo San Nazario, periferia della frazione di Prosecco (o viceversa).

Negli anni si sono susseguiti vari riassetto al tracciato pedonale, fino a quello attuale eseguito dalla Società Alpina delle Giulie, sezione del CAI di Trieste. E' una delle passeggiate più amate dai triestini e si sviluppa per circa 4 km su terreno pianeggiante lungo il ciglione carsico; per tutto il percorso si susseguono splendide vedute sulla città, sul porto e sul golfo di Trieste.

Belvedere intitolato all'alpinista Enzo Cozzolino (1948-1972); segue la strettoia della palestra di roccia, con vie di arrampicata che si sviluppano lungo e sotto la Napoleonica.

Sulle pareti verticali a strisce bianconere è "stampato" lo stemma di Trieste e una lapide-ricordo di Giorgio Cargnelutti (17.12.1960 - 5.7.1981). Più avanti, dopo circa 1 km, il sentiero si biforca: a destra entra in mezzo alle rocce il **Percorso Stefania**, pista aper-



ta nel 1878 all'inizio dei lavori del bosco Bertoloni e divenuta poi parte integrante della Napoleonica; a sinistra prosegue questa, sempre ampia, diritta, in piano e su fondo di ghiaia bianca. Secondo un altro tabellone del Comune di Trieste il percorso da Prosecco al piazzale dell'Obelisco di Opicina ha una lunghezza di 3,2 km, un minimo dislivello (dai 300 ai 250 metri) e uno sviluppo iniziale nell'ambito di un **bosco Bertoloni** in via di naturale, radicale trasformazione.

Questi boschi infatti sono di origine artificiale, parte integrante del grande progetto di rimboscimento del Carso triestino iniziato a metà dell'800 dal Comune di Trieste e dai

La facilità di percorrenza, il riparo dalla bora, al sole e all'ombra, e le vedute spettacolari rendono la passeggiata ideale per chiunque e in qualunque stagione. Procedendo dal parcheggio di Prosecco verso Opicina, poco dopo la partenza sul primo tratto asfaltato si incontra il

Servizi Forestali austriaci, sensibili al fatto che la risorsa legno era molto strategica. La Commissione di rimboscimento del Carso aveva deciso tra l'altro l'impianto di pino nero (*Pinus nigra*) ritenendolo la specie più idonea per un impianto artificiale.

Oggi il pino nero è in via di estinzione e lascia il posto a lecci, carpini neri, roverelle ecc. Accanto al bosco dedicato ad **Antonio Bertoloni** (Sarzana 1775 – Bologna 1869), autore di una ricerca sulla flora italiana durata trent'anni, è il bosco **Giuseppe Burgstaller-Bidischini** (1840-1914), consigliere imperiale austriaco e presidente della Commissione d'imboschimento, nata nel 1882.

Negli anni duemila i boschi Bertoloni-Burgstaller-Bidischini sono stati arricchiti con l'impianto di tigli e pini d'Aleppo.

Un'originale gita fuori porta in Carso era possibile con la storica tramvia Trieste-Opicina. Il **"tram de Opicina"** (linea 2), il mezzo più amato dai triestini, è un pezzo di storia della città: è utilizzato dal 1902 ma 'xe nato disgrazia', come dice la canzone popolare, e dopo tante soste forzate da un paio di anni è stato chiuso, dismesso.

Il percorso, lungo poco più di 5 km, saliva a Opicina percorrendo un tratto tanto affascinante quanto ripido, in parte a cremagliera; ma ne valeva la pena perché la vista da lassù lascia a bocca aperta. Il suo tragitto, cantato anche dallo scrittore sloveno triestino Srečko Kosovel, iniziava non lontano dalla Stazione ferroviaria di Trieste-Centrale, in **piazza Guglielmo Oberdan**.

Conosciuta in epoca asburgica come Piazza della Caserma, all'arrivo dell'Italia fu intitolata all'irredentista che qui era stato giu-

stiziato; le linee razionaliste degli edifici progettati da Umberto Nordio datano la risistemazione agli anni Trenta.

Opicina oggi è facile da raggiungere dal centro di Trieste (in 15 minuti con il bus n. 2 o 4), ma agli inizi dell'800 c'era un'unica via, la Strada Commerciale, voluta nel 1799 dal Governatore di Trieste Karl von Zinzendorf, come testimonia ancora la lapide posta presso il bivio della strada per Prosecco.

I traffici commerciali tra il porto franco e il cuore dell'impero asburgico necessitavano però di una strada più comoda e facile da percorrere con i carri; perciò nel 1830 fu inaugurata l'attuale strada per Opicina, e per ricor-



Mario Capasso e Velletri: una presenza sempre viva

Nel ricordo del Centro Internazionale di Studi Borgiani

Rigel Langella

Il prof. Mario Capasso, ci ha lasciati. È andato via improvvisamente la sera del 26 dicembre.

Con lui scambiavo regolarmente mail e sms ed ho avuto la fortuna di risentirlo al telefono poco prima di Natale ed era stato lui stesso a chiamarmi. Abbiamo condiviso tutta la sua splendida vita accademica, da quando era assistente a Napoli e, grazie alla sua visione lungimirante, abbiamo potuto far riscoprire a tutto il mondo accademico la

figura e l'opera dell'umanista Stefano Borgia, anche in ragione dei legami con l'egittologia e la papirologia, nata a Velletri, e che era la sua stessa ragione di vita.

Proprio il pomeriggio del 26 ho sentito l'urgenza di mandare a lui un'ultima mail con la trascrizione delle lettere autografe e inedite di Stefano Borgia, che aveva appena acquistato sul mercato antiquario, per il Museo di Lecce. Lui rispondeva subito, proprio in tempo reale, ma questa volta no e mi sono stupita. Poi ho ricevuto la triste notizia.

Vorrei solo dire, alla moglie Gabriella e alle figlie che, anche se la mancanza del loro amato papà, non sarà lieve, possono essere certe di non essere mai sole e una luce chiara guiderà sempre loro, come tutti gli studenti che ha saputo formare e far crescere, in fondo a qualsiasi tunnel che la vita, ogni tanto, ci mette davanti.

Con grande affetto e riconoscenza per tutto quello che ha donato anche alla Città di Velletri e al Centro Borgiano in 40 anni di strada percorsa insieme. Anche a nome di tutti gli amici e soci del Centro Internazionale di Studi Borgiani.

segue da pag. 33

dare l'evento presso la sella di Opicina, a 350 metri sul livello del mare, fu fatto erigere dal Corpo Mercantile di Trieste un **obelisco**

in onore di Francesco II (poi Francesco I imperato-

Parrocchie di VELLETRI Cammino Quaresimale 2024

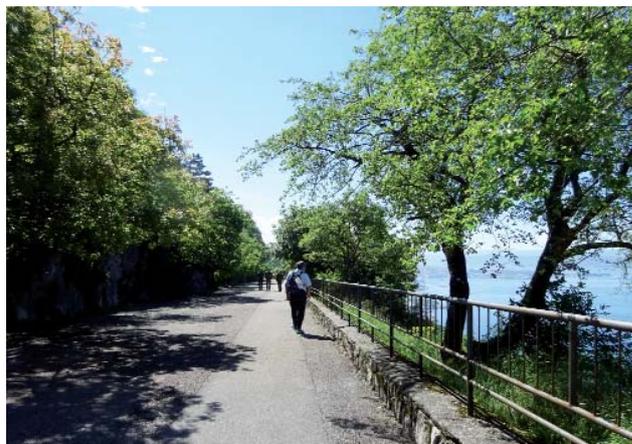
La Settimana Santa
cuore della nostra fede

Catechesi cittadina
sabato
23 marzo 2024
ore 21,00

Velletri
Parrocchia
S. Giovanni Battista



Don Luigi Maria EPICOCO



re d'Austria), venuto a inaugurare i lavori della nuova strada commerciale. Il tram realizzato nel 1902, le cui rotaie corrono sotto l'obelisco, fu l'ultimo importante collegamento realizzato, utile al trasporto delle persone più che delle merci. Dall'obelisco parte uno dei sentieri più frequentati di Trieste, la **Strada Napoleonica** (o

Vicentini che ne progettò il tracciato), che in circa 4 km

giunge alla frazione di Prosecco correndo lungo il ciglione carsico e, alta sul mare, con bei panorami su Trieste e sul golfo.

Poco più a nord, parallelo ad essa ma tutto tracciato all'interno del bosco, corre il **sentiero Niccolò Cobolli**, alpinista ed educatore dell'Ottocento, appassionato esperto del Carso triestino.

Sempre dall'obelisco infine sale una terza strada forestale che termina con una Via Crucis al santuario di Monte Grisa e poi si ricongiunge alla Napoleonica (sentiero CAI n. 12).

Foto di Patrizia Magistri
Visita 20 maggio 2021

(1438) MELOZZO DA FORLÌ (1494)

“Angeli musicanti”

Luigi Musacchio

“Finché quella donna del Rijkmuseum nel silenzio dipinto e in raccoglimento giorno dopo giorno versa il latte dalla brocca nella scodella, il Mondo non merita la fine del mondo.”

La poetessa, premio Nobel, Wislawa Szymborska, come in un soprassalto di speranza, affida al capolavoro di Vermeer la salvezza del mondo e lo fa puntando sulla bellezza di un dipinto. Qui si annidano il mistero e il fascino di quell'elemento (o fenomeno?) che si chiama “bellezza”. Che cosa fa, allora, dell'opera d'arte di Vermeer uno splendore di bellezza?

Risposta quanto mai temeraria. Filosofi, psicologi, teologi hanno percorso itinerari diversi di ricerca per giungere a conclusioni solo apparentemente esaustive. Già il beneamato Platone, pur relegando l'arte a modesto tentativo d'imitazione del reale, riduceva la bellezza a tramite e sinonimo del bene, con ciò procurandole tuttavia un compito di educazione morale di tutto rispetto.

A convogliare il sentimento della bellezza nell'“uomo interiore” e a vederla la “sede” unica e privilegiata di ogni verità è Sant'Agostino: «*Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me ed io fuori. Lì ti cercavo. Deforme io mi proiettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in me. Mi chiamasti e il tuo grido sfondò la mia sordità: balenasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelai verso di te, gustai ed ebbi fame e sete; mi toccasti e arsi di desiderio della tua pace*». È il caso di considerare che Agostino introduce un elemento di eccelsa rilevanza: la bellezza è un attributo divino e l'uomo ne è l'unico custode.

Con il teologo d'Ippona la questione assume una direzione inusitata perché chiama

in gioco la fede e solo facendosene seguaci e averne profonda e indicibile consapevolezza è possibile percepire la bellezza ovunque si annidi e si manifesti.

Ora, che la bellezza si avverta “dentro di noi” è certamente indiscutibile; ma che essa appaia ad alcuni e non ad altri o che ad alcuni appaia in certe forme e ad altri in forme differenti non è dato capire se non aggrappandosi a ragionamenti arditi e pur sempre vani. È ciò che fa confessare a Dostoičevsky:

«La bellezza è una cosa terribile. È terribile perché è indefinibile e non la si può definire perché Dio l'ha circondata di enigmi. In essa le opposte rive si congiungono, in essa le contraddizioni vivono insieme. Qui il diavolo lotta con Dio e il campo di battaglia è il cuore umano».

Non occorre insistere oltre per mettere sull'avviso il sottoscritto e il paziente lettore su quanto complesso e articolato sia l'universo della bellezza e, con esso, quello dell'arte

smettere ai posteri pressoché identiche emozioni, tra questi sicuramente eccelle, per lo strugente splendore delle sue pitture, Melozzo da Forlì.

Roma 1471. Melozzo, trentatreenne, preceduto da una fama che lo eleggeva incomparabile tra i pittori del tempo, non dura fatica a catturare l'attenzione e la simpatia del papa Sisto IV. Il Vasari, come spesso gli accade, colpirà nel segno dicendo del forlivese: «Fu molto studioso delle cose dell'arte, e particolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli scorti».

Lo “scorcio”, forse l'eredità più indicativa del Mantegna diviene cifra pittorica che farà innalzare lo sguardo verso le altezze del cielo in stupefacenti prospettive da “sotto in su”. Sarà lo scorcio a disegnare, molto più in là, l'angolazione visiva prediletta del barocco ma è già del tutto presente nelle corde di Melozzo che ne farà sfoggio, da lì a poco, nel primo lavoro romano.

La commissione prevedeva la decorazione ad affresco dell'abside della chiesa dei Santi Apostoli avente per soggetto l'Ascensione di Cristo. L'ampiezza dell'opera, la monumentalità della figura del Risorto, il tripudio degli angeli che lo accompagnano in gloria, fanno di quest'affresco, ancor prima d'ogni altro titolo e considerazione, un'attestazione tra le più sublimi di quello che si diceva in preambolo, cioè della “bellezza pittorica”.

Il “trasporto” emotivo che provocò tra i contemporanei non avrebbe lasciato indifferenti artisti quali il Perugino, Filippino Lippi e lo stesso Michelangelo. Questo lavoro si completa negli anni 1472 e 1473, secondo e terzo del pontificato di Sisto. Giuseppe Melchiorri, socio ordinario della Pontificia Accademia Romana, nell'adunanza del 2 gennaio 1854, proferisce: «*In quella volta delineò Melozzo e colori l'ascensione del Signore, in modo tale e con tanta maestria, da lasciar dopo di sé lunga fama di tanto valore. Era in quella grandiosa scena figurato il Redentore in atto di salire al cielo, attorniato dagli angeli, che parte gli facevano corteggio e parte mostravano di rendere più delizioso il beato momento col suono di musicali strumenti*».

La “bellezza celestiale” che traspare da questi famosissimi “angeli musicanti” si fa riflesso della bellezza della creatura umana e “carta vincente” della pittura rinascimentale ormai prossima a venire.

A questo specifico aspetto, più che da Michelangelo, la “partita” sarà vinta da Raffaello. Chi corteggia le lusinghe delle mille piace-



che della bellezza si fa — non da sola — artefice primaria. Infatti, con l'arte, a significare tutti i contorni e le fattezze del bello concorrono anche la natura (per esempio con i suoi panorami più spettacolari) e la stessa figura umana, fatta quest'ultima dall'arte medesima soggetto d'ispirazione e raffigurazione (si pensi, per esempio, al Beato Angelico e a Michelangelo).

Ora — e per arrivare al dunque — se innumeri sono stati nella storia dell'arte i “maestri di bellezza”, coloro cioè che, rispettandone i canoni, sono riusciti con le loro opere a emozionare i contemporanei e a tra-

volezze pittoriche può illudersi, come succede allo scrivente, di rendere con una semplice descrizione il miracolo della creazione artistica, della "nascita" e della "rappresentazione" della bellezza, così come, per esempio, si può percepire nell'affresco in parola. Fallace pretesa.

L'emozione estetica più sorprendente sarà sempre quella che può essere vissuta solo nella visione diretta, dal vivo, "faccia a faccia" con ciò che resta — dopo la distruzione dell'abside nel 1711, a motivo dell'ammodernamento della chiesa — del capolavoro di Melozzo: 15 frammenti staccati (*Apostoli e Angeli musicanti* esposti nella Pinacoteca Vaticana, di cui uno al Museo del Prado), la figura del *Cristo benedicente* (scalone d'onore del Palazzo Apostolico al Quirinale).

Con Melozzo la "bellezza" divina, da trascendente che era stata, si fa dunque "umana", con ciò senza ridurre la misura del sacro ma innalzandolo a più vera e vicina risonanza.

Melozzo fiuta, altresì, lo zefiro del Rinascimento e se ne fa espressivo araldo con l'imponente affresco *Sisto IV nomina Bartolomeo Platina prefetto della biblioteca Vaticana* (1477, Pinacoteca Vaticana).

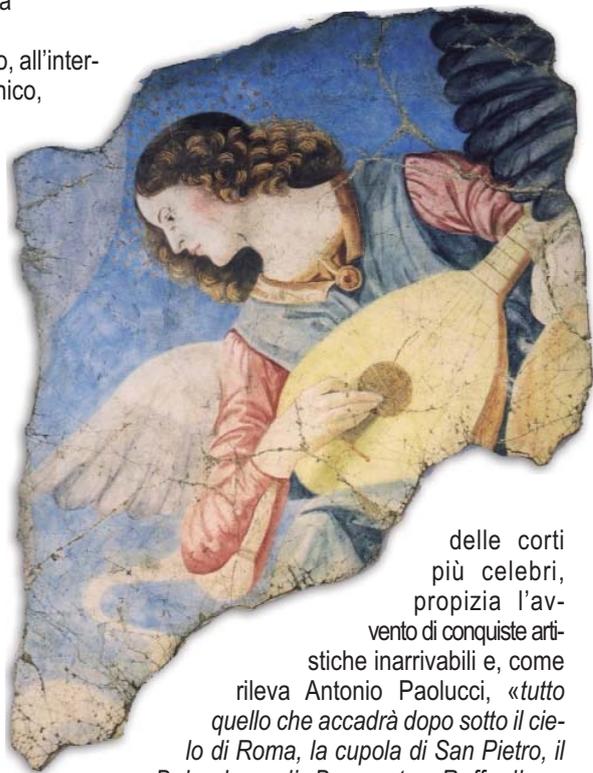
Nell'affresco scorciato dal basso, all'interno di un "magnificat" architettonico, a prospettiva centrale, sotto una volta a cassettoni dorati, il papa, assiso in trono, accoglie l'umanista Bartolomeo Sacchi detto il Platina, che, devotamente prostrato in ginocchio, accetta la nomina a primo prefetto della Biblioteca. Non mancano, a rilevare la solennità del momento, nel costume già allora tutto italiano, i nipoti e altri familiari del pontefice.

Come succede con i grandi, l'artista forlivese mostra di aver assimilato il tesoro di suggestioni che gli provengono dalle "conquiste" di Piero della Francesca: la composta, ieratica, a volte enigmatica, espressione dei personaggi di costui e il rigore del suo impianto architettonico prospetticamente e matematicamente definito.

In Melozzo, però, si avverte una pressoché mutazione genetica nella rappresentazione figurativa: le sue creature, colte in posture

più disinvolte, paiono acquistare un "respiro" tutto umano, non più metafisico. Oltre che di un affresco trattasi di un ben calcolato "manifesto" inaugurale della nuova politica "culturale" della Chiesa.

La curia romana, da lì in poi, alla stregua



delle corti più celebri, propizia l'avvento di conquiste artistiche inarrivabili e, come rileva Antonio Paolucci, «*tutto quello che accadrà dopo sotto il cielo di Roma, la cupola di San Pietro, il Belvedere di Bramante, Raffaello e Michelangelo in Vaticano, i cieli barocchi di Pietro da Cortona, le fontane e gli obelischi nelle piazze, hanno in questo affresco le loro premesse*».

La più segreta e vera gloria di Melozzo non si vedrà, tuttavia, nel suddetto affresco, né in altre sue pur notevoli opere, bensì in almeno otto dei sedici frammenti staccati provenienti dalla sopraddetta chiesa dei Santi Apostoli.

Sono i famosissimi *Angeli musicanti* e, esattamente, tre liuti, un triangolo, un tamburo, una ribeca, un cembalo e una viola.

Non era ancora mai accaduto che un così "fastoso" complesso orchestrale avesse avuto modo di esibirsi in cielo a corredo della fragorosa ascensione del Signore. Agli immancabili e tradizionali angeli "cantores" si accompagnano ora, festanti e compunti, magnifici nella loro sublime, bionda bellezza, i nuovi arrivati, gli angeli musicanti. Lo spettacolo dell'affresco ancora integro, campeggiante nella volta dell'abside dei Santi Apostoli, doveva di necessità offrire uno stordimento emotivo.

Si resta piacevolmente interdetti nello scoprire la segreta potenza che può fare di un capolavoro un punto d'approdo, una stazione di sosta, prima di una nuova partenza: è quello che succede a Melozzo. Egli completa il ciclo che inaugurato dal Beato Angelico, Domenico Veneziano, Mantegna, e Piero della Francesca, aprendo al mondo

le dovizie rinascimentali magnificamente disseminate dalle menti e dalle mani di Leonardo, Michelangelo e Raffaello.

Del Beato Angelico e del Veneziano, Melozzo assimila la purezza limpida e trasparente dei fondali di luce: è la luce dell'atmosfera che si riverbera foriera di luminescenze mai viste, tanto da competere con la chiarezza del cielo; del Mantegna, come si è visto, fa propria innalzandola a cifra personale la tecnica dello "scorcio" di cui diverrà maestro, di quella tecnica, "del sotto in su" che si dirà "la più difficile e rigorosa".

Di Piero, infine, assimila il senso prospettico della struttura compositiva, portandola a risultati definitivi; e, soprattutto, fa propria, come si è già detto, il poderoso "aspetto" delle figure, ammantate però da più "familiari" e naturali fisionomie. Lasciandoli al loro meraviglioso concerto, nella solennità del momento in cui accompagnano il ritorno a casa del loro Signore, s'immaginino infine gli *Angeli musicanti* magari ansiosi di misurarsi con musicanti "terrestri" nelle eccelse polifonie di Giovanni Pierluigi da Palestrina, mentre viene forse spontaneo sostare e interrogarsi su quali sconfinati orizzonti possa condurre la visione della più autentica bellezza.